



UNIVERSITÀ  
DEGLI STUDI  
DI UDINE

## Università degli studi di Udine

La falce senza il grano. Produzione e commercio a Udine tra XIV e XV secolo

*Original*

*Availability:*

This version is available <http://hdl.handle.net/11390/1141915> since 2020-04-28T09:17:11Z

*Publisher:*

Forum

*Published*

DOI:

*Terms of use:*

The institutional repository of the University of Udine (<http://air.uniud.it>) is provided by ARIC services. The aim is to enable open access to all the world.

*Publisher copyright*

(Article begins on next page)

# LA FALCE SENZA IL GRANO. PRODUZIONE E COMMERCIO A UDINE TRA XIV E XV SECOLO\*

*Elisabetta Scarton*

## 1. Uno sviluppo rapido e antagonista

La prima menzione del *castrum Utini* risale al 983<sup>1</sup>, ma è solo dal XIII secolo che si può pensare a una terra con vocazioni cittadine. Dobbiamo immaginare che per lunghi secoli ai piedi del colle su cui sorgeva l'avamposto militare non vi sia stato tutto quel pullulare di vita che si sarebbe concretizzato nel basso medioevo, bensì un abitato sparso poco significativo<sup>2</sup>, tanto da rimanere marginale pure rispetto alla via Bariglaria, l'importante arteria nord-sud che dal

\* Abbreviazioni: ACU, AOSMM: Archivio Curia Arcivescovile di Udine, Archivio Ospedale Santa Maria della Misericordia; ASU, ANA: Archivio di Stato di Udine, *Archivio Notarile Antico*; BCC, AMC: Biblioteca Comunale di Cividale, Archivio Magnifica Comunità; BCU, FP; Biblioteca Comunale di Udine 'Vincenzo Joppi', *Fondo Principale*; ab.: abitante; br.: braccia; dt.: detto; m.°: maestro; q.: quondam; rel.: relicta/vedova; ux.: uxor/moglie. Per i proficui scambi di idee e materiale desidero ringraziare in particolare Tommaso Vidal; sono inoltre molto riconoscente a Edoardo Demo, Lorenzo Passera e Giulia Zambon per l'aiuto e le informazioni che mi hanno fornito.

<sup>1</sup> T. SIKEL, *Ottonis II Diplomata*, Berlino 1888, tomo II/1 dei *Monumenta Germaniae Historica. Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, doc. 304, pp. 360-361.

<sup>2</sup> M. ZACCHIGNA (*Lavoro sottoposto e commerci in una comunità friulana: Udine fra crisi e sviluppo (secoli XIV-XV)*, Edizioni Università di Trieste, Trieste 2001, p. 22) propone una definizione molto pregnante, quasi drammatica, nel dipingere gli esordi di Udine. Egli parla di uno «sfondo povero, raccogliuccio e francamente agrario dal quale mosse inizialmente lo sviluppo udinese». Cfr. inoltre, in ordine alfabetico, G. BERGAMINI, M. BUORA, *Il castello di Udine*, Comune di Udine, Udine 1990, pp. 11-44; D. DEGRASSI, *Udine nell'economia del patriarcato*, in M. VENIER, G. ZANELLO (a cura di), *Cultura in Friuli III*, nella sezione *Città della spada, città della strada. Udine fra Medioevo e età contemporanea*, a cura di M.A. D'ARONCO, Società Filologica Friulana, Udine 2017, pp. 639-649; EAD., *L'economia del tardo medioevo*, in P. CAMMAROSANO, F. DE VITT, D. DEGRASSI, *Il Medioevo*, Casamassima, Tavagnacco 1988, pp. 362-369; A. TAGLIAFERRI, *Udine nella storia economica*, Casamassima, Tavagnacco 1982, pp. 13-36; C.G. MOR, *Nascita di una capitale*, in *Udin*, Società Filologica Friulana, Udine 1983, pp. 79-90; F. TENTORI, *Mille anni di sviluppo urbano*, Casamassima, Tavagnacco 1982.

Norico conduceva verso il porto di Aquileia e sulla quale viaggiavano le merci e le persone provenienti dal mondo germanico o verso esso dirette<sup>3</sup>. Per Udine, quella che fino ad allora era stata una mera centralità geografica<sup>4</sup> rispetto al territorio su cui i patriarchi di Aquileia esercitavano i poteri temporali, ben presto era destinata a diventare una centralità politica, e non solo. A partire da Bertoldo di Andechs-Merania (†1251) i presuli iniziarono infatti a prediligere come luogo di residenza il colle del castello di Udine, su cui svettava il palazzo patriarcale<sup>5</sup>, e fu proprio grazie ai loro soggiorni sempre più lunghi, oltre che alle loro attenzioni e concessioni, che la cittadina crebbe in modo rapido, arrivando ben presto a scalzare sia Cividale, sia Aquileia. Alla prima Udine rubò il primato politico<sup>6</sup>, alla seconda sottrasse quello spirituale; a entrambe una fetta importante di mercato.

Nel caso di Cividale, il cui sviluppo economico è stato indagato qualche anno fa<sup>7</sup>, si può dire che l'antica *Forum Iulii* fu progressivamente e significativamente adombrata dall'avanzata udinese. La 'neonata' Udine in brevissimo tempo «riuscì a "catturare" la strada – di origine romana ma conosciuta in epoca medievale come *bariglaria* – che si snodava a oriente rispetto al colle» cittadino<sup>8</sup>, e in qualche modo riuscì a far sì che il suo antico tracciato venisse deviato verso il suo cuore pulsante e innestato in un nuovo segmento stradale, che oggi conosciamo come via Mercatovecchio. Riteniamo che un evidente segnale delle difficoltà di Cividale e della sua progressiva marginalizzazione siano da riconoscere nei tentativi di riaprire la via che portava a Caporetto e Plezzo, e che da lì saliva verso Predil e Tarvisio, sforzi condotti lungo tutto il Trecento e giunti a un risultato concreto (ma effimero) solo all'aprirsi del nuo-

<sup>3</sup> DEGRASSI, *L'economia del tardo medioevo*, pp. 314-315.

<sup>4</sup> Sottolineiamo il concetto di mera centralità geografica rilevando come nessuna delle importanti arterie romane che attraversavano questo territorio passassero accanto al colle ai cui piedi sarebbe poi sorta la cittadina: C.G. MOR, *Castelli e strade in Friuli (in casa nostra)*, in *Castelli e strade*, II congresso internazionale (aprile-maggio 1978), Istituto Italiano dei Castelli, Udine 1981 (Studi e ricerche 3/4), pp. 169-175; D. DEGRASSI, *Dai monti al mare. Transiti e collegamenti tra le Alpi orientali e la costa dell'Alto Adriatico (secoli XIII-XV)*, in J.F. BERGIER, G. COPPOLA (a cura di), *Vie di terra e d'acqua. Infrastrutture viarie e sistemi di relazioni in area alpina (secoli XIII-XVI)*, il Mulino, Bologna 2007, pp. 161-187.

<sup>5</sup> G. CAIAZZA, *Le residenze dei patriarchi di Aquileia (secoli XIII-XIV)*, tesi di dottorato di ricerca (XXV ciclo), Università degli Studi di Udine, relatore F. De Vitt, aa. 2014/15, p. 163.

<sup>6</sup> E. SCARTON, *Il Medioevo, l'età dell'oro di Cividale*, in M. D'ARCANO GRATTONI (a cura di), *Tabulae pictae. Pectenelle e cantinelle a Cividale fra Medioevo e Rinascimento*, Silvana, Milano 2013, pp. 18-23.

<sup>7</sup> B. FIGLIUOLO, *La vita economica e le presenze forestiere*, in Id. (a cura di), *Storia di Cividale nel Medioevo: economia, società, istituzioni*, Comune di Cividale del Friuli, Cividale del Friuli 2012, pp. 111-170.

<sup>8</sup> DEGRASSI, *Udine nell'economia del patriarcato*, p. 643.

vo secolo. Tra 1399 e 1400, dopo aver siglato un accordo con i duchi d'Austria, il comune di Cividale dispiegò notevoli risorse per riaprire una strada breve ma estremamente impervia, la cui frequentazione nel corso del tempo si era affievolita; una via grazie alla quale evidentemente si riteneva di poter tornare a essere concorrenziali, intercettando uomini e merci<sup>9</sup>.

Per quel che concerne Aquileia, va detto che la gloriosa città portuale aveva progressivamente perso il suo smalto durante i secoli medievali, ma aveva ancora qualcosa da offrire, anche in termini commerciali. Indagini archivistiche recenti e tutt'ora in corso mostrano come essa continuasse per esempio ad avere un ruolo nella tratta del bestiame, dell'olio e del sale, ma anche della pece e del legname<sup>10</sup>. Indubbiamente, nel tempo, i porti di Monfalcone e Aquileia erano caduti in un cono d'ombra, spesso elusi a vantaggio soprattutto di Portogruaro, Porto Latisana e altri porti minori orientati verso Venezia<sup>11</sup>. Ne dà conferma anche una fonte non di parte e di ampio respiro come la *pratica di mercatura* di Francesco Balducci Pegolotti. Parlando dell'importazione di granaglie, il fiorentino agente dei Bardi (†1347) – una famiglia ben radicata nel patriarcato – scrisse: «A condurre biada da mare in Frioli infra terra. Se viene in navilio grande si conviene che facci porto prima od a Grada od a Buti, che sono presso a 10 miglia, e se viene con picciolo navilio si puote andare con esso infino ad Aquileia o infino a Palazuolo [dello Stella]»<sup>12</sup>. Il porto di Aquileia, dunque, forse in

<sup>9</sup> F. GRATTON, *Il registro di conti della strada di Plezzo (1399-1400)*, tesi di laurea in Lettere, Università degli Studi di Udine, relatore E. Scarton, a.a. 2015/16; DEGRASSI, *L'economia del tardo medioevo*, pp. 309-310 e EAD., *Dai monti al mare*, pp. 176-177.

<sup>10</sup> Per questa informazione, che lo vede coinvolto in prima persona, e per vari altri scambi di idee ringrazio Tommaso Vidal. Per un primo riscontro cfr. F. DE VITT, *I registri del notaio Maffeo d'Aquileia (1321 e 1332)*, ISIME, Roma 2007.

<sup>11</sup> La menzione più risalente di Latisana è del 1102. Secondo Mor, a questa altezza cronologica «l'unico "porto" è quello di Aquileia, ma lo sviluppo di Venzone, a nord, e dei commerci per la valle del Fella, potevano già consigliare di "programmare" un porto più vicino a Venezia»: C.G. MOR, *Portus Latisanae*, in *Latisana*, Società Filologica Friulana, Udine 1978, pp. 112-120: 117. *Portus Gruarii* sorse invece nel 1140 e si impose prepotentemente, nonostante non fosse punto di arrivo di nessuna importante arteria viaria. Documenti relativi al 1281 mostrano come sin da quella data la Serenissima considerasse i porti di Latisana e Portogruaro alla stessa stregua di quello aquileiese: DEGRASSI, *L'economia del tardo medioevo*, p. 321, con citazioni da A.S. MINOTTO, *Documenta ad Forum Julii patriarchatum Aquileiensem, Tergestum, Istriam, Goritiam*, Cecchini, Venezia 1870, I, p. 146. Su Portogruaro e il suo ruolo cfr. ora in questo volume il saggio di Luca Gianni.

<sup>12</sup> F. BALDUCCI PEGOLOTTI, *La pratica della mercatura*, a cura di A. EVANS, The Medieval Academy of America, Cambridge (Mass.) 1936, p. 156. Con *Buti* è probabilmente da intendersi l'attuale Portobuso. Che Balducci Pegolotti conoscesse forse anche di persona gli scali friulani o comunque fosse ben informato su essi non vi è dubbio. Nel caso specifico di Portogruaro ricordiamo infatti un evento che non fa che sottolineare la sua strategicità commerciale: nel 1371, aiutati da un manipolo di armigeri e *fideles*, Bonaccorso e Giovanni

buona parte insabbiato, non era più uno scalo di dimensioni importanti come era stato nel passato, ma non era nemmeno stato abbandonato. Quanto al riferimento a Palazuolo dello Stella la spiegazione è relativamente semplice; a differenza dei grandi fiumi della regione a carattere torrentizio, per i quali si alternano periodi di secca a piene pericolose, il fiume Stella (di risorgiva) ha una portata d'acqua regolare tutto l'anno. Risalendolo per almeno un tratto si potevano ridurre i tempi e i costi. Scavi archeologici condotti sui suoi fondali negli ultimi anni e tutt'ora in corso stanno restituendo dati e materiali estremamente significativi<sup>13</sup>. La conferma del suo utilizzo arriva ancora una volta da Balducci Pegolotti, secondo cui «puote avere di spesa a condurlo [il grano] d'Aquileia o da Palazuolo a Udine per terra da denari 16 in 22 bagattini lo staio di Frioli»<sup>14</sup>. Nel Quattrocento era attivo infine anche Porto Nogaro<sup>15</sup>.

Lo spoglio della documentazione udinese coeva – notarile e non – fino a qui ha restituito rarissime occorrenze relative a merci dirette verso Aquileia. Chi (ri)partiva da Udine, lasciatesi alle spalle le mura sud-occidentali – quindi uscendo dalle porte Aquileia, ma soprattutto Grazzano e Poscolle – piegando subito a destra imboccava quella che oggi conosciamo come la 'strada del mare', un rettilineo che tagliava trasversalmente la pianura fino a Portogruaro e agli scali limitrofi. Da lì a Venezia il passaggio era estremamente rapido e sappiamo bene che era usato tanto per le merci quanto per gli uomini. I registri di cameraria dei comuni di Udine, ma anche di Cividale, annotano puntualmente voci di spesa relative a messi e diplomatici che si imbarcavano a Portogruaro diretti a Venezia e oltre.

A partire dal 1223, data in cui il patriarca Bertoldo le concesse il privilegio di mercato<sup>16</sup>, ma verosimilmente già dai decenni precedenti, Udine conobbe

Bardi – appartenenti a un ramo alquanto potente della rinomata famiglia fiorentina, stabilitosi in Friuli ormai da molti decenni – tentarono un colpo di mano e conquistarono quella cittadina che avrebbe consentito loro di controllare un porto strategico per i commerci tra Venezia e il nord, passando dalle terre patriarcali: L. GIANNI, *Famiglie toscane nel Friuli concordiese: credito e commerci tra Portogruaro e Spilimbergo nel XIV secolo*, in B. FIGLIUOLO, G. PINTO (a cura di), *I Toscani nel patriarcato di Aquileia in età medioevale*, atti del convegno (Udine 19-21 giugno 2008), Selekt, Udine 2010, pp. 97-114: 112.

<sup>13</sup> M. CAPULLI, *The Precentic Shipwreck: an 11<sup>th</sup>-13<sup>th</sup>-century vessel from the River Stella*, in J. LITWIN (a cura di), *Baltic and beyond. Change and continuity in shipbuilding*, proceedings of the Fourteenth International Symposium on Boat and Ship Archaeology, Gdansk 2015, National Maritime Museum, Gdansk 2017, pp. 131-134.

<sup>14</sup> BALDUCCI PEGOLOTTI, *La pratica*, p. 156.

<sup>15</sup> In generale su porti e approdi nella costa cfr. W. DORIGO, «In flumina et fossas». *La navigazione endolitoranea fra Chioggia e Aquileia in età romana e medioevale*, in «Aquileia nostra», 65 (1994), pp. 81-140.

<sup>16</sup> DEGRASSI, *Udine nell'economia del patriarcato*, p. 644 e P.S. LEICHT, *Il privilegio di borghe-sia di Udine*, in «Memorie Storiche Forogiuliesi», 4 (1908), pp. 59-64.

dunque un repentino sviluppo economico<sup>17</sup>, che la portò presto a imporsi nella regione, fino a divenire un centro di produzione, commercio e distribuzione assai vitale e con alcune peculiarità. Una spia di tale posizione emerge per esempio dalle ricerche che Giulia Zambon ha condotto sui registri dei debitori dello speciale udinese Domenico Tamburlini<sup>18</sup>. Egli stesso un ‘uomo nuovo’ proveniente dal distretto, la zona collinare di Monte Albano, alla fine del Trecento aveva avviato una fiorente *stacione*, nonché cambio, con sede nella piazza del mercato nuovo, odierna piazza Matteotti. Alla sua morte si aprì un contenzioso per l’eredità, in cui fu protagonista la potente confraternita dei Battuti, di cui era membro influente. Nel tentativo di recuperare tutti i crediti, l’associazione fece ricavare un elenco dei debitori a partire dai libri di conto dello speciale. Gli oltre 1.300 nomi, spesso associati alla loro provenienza, hanno permesso di tracciare una mappa e individuare il bacino dell’utenza di una rinomata spezieria cittadina. Il quadro che ne è emerso, fissato sulla carta degli odierni comuni, ci sembra possa quasi parlare da solo (figura 1). Esso è molto significativo, soprattutto tenendo conto che si tratta di un solo segmento di clientela (quella insolvente) di un solo negoziante, anche se preso in un lasso di tempo abbastanza ampio (1407-1428).

Ovviamente a farla da padrone è la cintura dei comuni intorno a Udine, per un raggio di circa 20 chilometri, ma clienti giungevano anche da molto più lontano, da Pontebba (il paese più a nord) o da Tolmino (a est) e Caneva (a ovest). A sud le cittadine sono quelle portuali: Latisana e Portogruaro, Marano, Aquileia e Monfalcone<sup>19</sup>.

L’attrattività raggiunta da Udine nel secolo XIV è ben visibile anche attraverso l’insediarsi in città che ne fanno sia i forestieri *tout court*, sia le ‘genti nuove’ provenienti dal distretto, come Tamburlini. Il fenomeno dell’immigrazione toscana e lombarda è stato assai studiato: sappiamo che molti Lombardi giunsero in queste terre al seguito dei Della Torre<sup>20</sup> e sappiamo che i Senesi prima e i Fiorentini poi si spostarono attratti proprio dalla possibilità di arricchirsi<sup>21</sup>. A leggere le

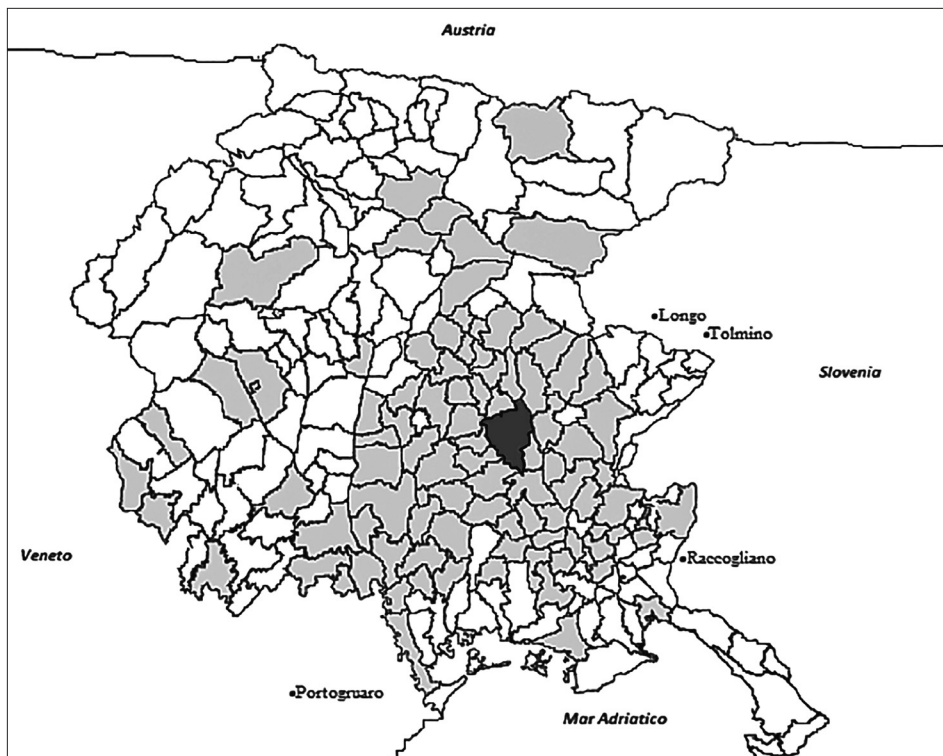
<sup>17</sup> ZACCHIGNA, *Lavoro sottoposto*, pp. 14-15.

<sup>18</sup> Cfr. il brevissimo profilo tracciato da G. ZAMBON per il *Liruti. Dizionario biografico dei friulani*, disponibile anche on-line all’indirizzo <http://www.dizionariobiograficodeifriulani.it/tamburlini-domenico/>. I registri dei debitori dello speciale sono stati analizzati approfonditamente dalla stessa studiosa nella sua tesi: G. ZAMBON, *L’attività dello speciale Domenico Tamburlini a Udine all’inizio del Quattrocento*, tesi di laurea in Lettere, Università degli Studi di Udine, relatore E. Scarton, a.a. 2011/12.

<sup>19</sup> ZAMBON, *L’attività dello speciale*, p. 32. Gli elenchi dei debitori sono ricostruiti nell’appendice 2 (pp. 62-95).

<sup>20</sup> M. DAVIDE, *Lombardi in Friuli. Per la storia delle migrazioni interne nell’Italia del Trecento*, CERM, Trieste 2008.

<sup>21</sup> La bibliografia sui Toscani in Friuli è ormai piuttosto ampia, a titolo generale segnaliamo



1. I comuni attuali (più scuro Udine) da cui provenivano i debitori dello speziale Domenico Tamburlini (†1430) (cartina tratta da ZAMBON, *L'attività dello speziale*, p. 32).

fonti udinesi si ha la sensazione che sotto i portici di via Mercatovecchio nel Tre e nel Quattrocento si parlasse tanto in volgare fiorentino quanto in friulano. Le attività predilette dai Toscani, spesso gestite contestualmente, sono il prestito (usurai e *campsores*) e la vendita di panni (*drappieri, lanaioli, bercandari*), con proficue incursioni anche in altri settori, come avremo modo di vedere.

Praticamente da ogni atto fa capolino almeno un Toscano, come protagonista oppure come testimone. La maggior parte di coloro che si insediarono in Friuli non era fuoriuscita per motivi politici, ma si trattava di veri e propri pionieri. Non escludiamo che alla base dell'allontanamento da Firenze e dal suo distretto per qualcuno vi fossero anche motivi politici, ma molti giunsero a Udine e nel patriarcato col chiaro scopo di mettere a frutto le risorse disponi-

qui gli atti di due importanti convegni tenutisi a Udine a distanza di quasi vent'anni (1990 e 2007): A. MALCANGI (a cura di), *I toscani in Friuli*, atti del convegno (Udine 26-27 gennaio 1990), Olschki, Firenze 1992; FIGLIUOLO, PINTO, *I Toscani nel patriarcato*.

bili; alcuni, lo sappiamo, tornarono quindi periodicamente in patria per depositare là i proventi dei loro *business*, nel monte comune o in investimenti immobiliari<sup>22</sup>. Minoritarie, ma estremamente interessanti e ancora tutte da indagare, come vedremo tra poco, sono pure le presenze nel secolo XV di operatori tessili provenienti da Feltre (Belluno) e di possessori di greggi dell'area di Tesino (Trento), nonché la crescente partecipazione di bergamaschi, come venditori di panni, soprattutto dopo la metà del Quattrocento.

Grazie a queste immissioni forestiere, e a quelle altrettanto importanti di gente proveniente dal Friuli stesso e dal distretto cittadino – singoli e gruppi quasi sempre molto radicati ai rispettivi luoghi di origine – tra il 1340 per un secolo circa Udine diventa «il luogo dei dinamismi sociali più improbabili e sorprendenti». Il suo «affermarsi rapido e perentorio» è sempre stato visto dalla storiografia locale come il portato di alcuni fattori tra cui «la funzione mobilitante della corte e dell'amministrazione aquileiese, il declinare verso la città delle famiglie ministeriali, il sistema delle abitanze, i privilegi patriarchini». Secondo Michele Zacchigna si deve tenere in debita considerazione anche il crescere di una «aristocrazia artigiana» portatrice di un «dinamismo sociale innervato nei settori di punta dell'economia urbana»<sup>23</sup>. Noi aggiungiamo che, come dimostrato per la vicina Cividale, anche a Udine l'arrivo dei Fiorentini portò davvero una ventata di aria nuova<sup>24</sup>. In una regione in cui la richiesta di

<sup>22</sup> La progressiva conoscenza dei nomi dei toscani residenti nel patriarcato (e delle complesse reti in cui erano inseriti) consente fruttuose ricerche negli archivi fiorentini, come ha dimostrato nel suo saggio contenuto in questo volume Tommaso Vidal. Un libro di ricordi fiorentino, per esempio, ha restituito un preziosissimo dato, relativo al tesoretto con cui un giovane del Trecento lasciava Firenze per spingersi in *Frioli*. Nel giugno del 1343 (ma fu solo il primo dei suoi viaggi nel patriarcato) Barna Ciurianni prese con sé 500 fiorini e partì diretto verso il nord-est, un luogo certo lontano, ma crediamo non così sconosciuto a Firenze. Sarebbe anzi interessante cercare di capire quale fosse la percezione che in riva all'Arno si aveva del Friuli patriarcale. Per i Ciurianni cfr. I. CHABOT, *Ricostruzione di una famiglia. I Ciurianni di Firenze tra XII e XV secolo. Con l'edizione critica del «Libro proprio» di Lapo di Valore Ciurianni e successori (1326-1429)*, Le Lettere, Firenze 2012, pp. 67-68. Sui persistenti legami con la madrepatria, almeno per la prima generazione di immigrati, e sugli investimenti fondiari nel contado fiorentino vedi anche il caso di Manino di Buccio, capostipite della famosa famiglia Manin: E. SCARTON, *Ritorno al passato. I Manin: dal contado fiorentino alle glorie della Serenissima*, in «Nuova Rivista Storica», CII, 2 (2018), pp. 611-636.

<sup>23</sup> Le citazioni sono tratte da ZACCHIGNA, *Lavoro sottoposto*, pp. 7 e 14-15. Su questi passaggi cfr. anche D. DEGRASSI, *Il Friuli tra continuità e cambiamento: aspetti economico-sociali e istituzionali (metà XIV-metà XV secolo)*, in EAD., *Continuità e cambiamenti nel Friuli tardo medievale (XII-XV secolo). Saggi di storia economica e sociale*, CERM, Trieste 2009, pp. 138-143.

<sup>24</sup> FIGLIUOLO, *La vita economica*, pp. 133-134: «Sembra anzi lecito supporre che siano stati proprio loro [i Fiorentini], con le loro attività commerciali, a incrementare la prassi del ricorso al notaio. Sembra infatti che essi abbiano ben compreso come il potenziale acquirente vada economicamente sostenuto in tutti i modi possibili, e specialmente attraverso la



liquidità era scarsa ma crescente, i Fiorentini fornivano prima la merce, quindi irroravano la società del denaro necessario per acquistarla. Del resto gli acquisti che si trovano nel notarile sono tutti *instrumenta crediti*, con promesse di pagamento in tempi medio-brevi e spesso con pegno di immobili o livelli. A mostrare la scarsità del denaro disponibile, spesso le carte di debito contengono prestiti a titolo di mutuo, per cifre che vanno progressivamente riducendosi. Se nel Trecento troviamo consistenti testimonianze di mutui, anche fino a 700 ducati<sup>25</sup>, nel secolo successivo rileviamo numerosi prestiti di pochi soldi o decine di soldi. Questo potrebbe essere indice sia di un allargamento della base di coloro che riuscivano ad accedere al credito, garantendo solvibilità, soprattutto a fronte di cifre contenute, sia anche della crisi che investì Udine e il Friuli dal 1440 per un trentennio circa<sup>26</sup>. Un rallentamento nelle transazioni commerciali per la verità è emerso anche scorrendo la documentazione del notaio Matteo Clapiz, su cui torneremo; al *boom* di transazioni e di stipule di contratti societari degli anni 1435 e 1436 segue infatti un'evidente decelerazione, che solo in parte si spiega con il nuovo ruolo di cancelliere del luogotenente veneto assunto dal notaio.

## 2. Il panorama documentario

La situazione documentaria per la Udine medievale è abbastanza buona, anche se bisogna fare i conti con una notevole frammentazione delle sedi di conservazione (tra archivi privati, comunali, statali) e con alcune perdite gravi che nel tempo si sono sommate a quelle che potremmo dire più 'fisiologiche'. In particolare, la fonte notarile, prediletta per il nostro tipo di ricerca, ha subito gravissimi danni durante un bombardamento nel febbraio 1945. Nel caso di Udine, a differenza per esempio della vicina Cividale, l'archivio notarile conserva materiale più tardo: se per Cividale le prime imbreviature risalgono agli anni Ottanta del secolo XIII, nel caso di Udine dobbiamo attendere il 1299. Esiste anche materiale di poco precedente, è vero, ma si tratta di quello prodotto dai notai cosiddetti patriarcali, i cui atti sono ovviamente 'dedicati', quindi quasi del tutto inservibili al nostro scopo<sup>27</sup>. Da un primo sguardo all'inventario del

dilazione del pagamento e la concessione di prestiti che consentissero loro di esporsi economicamente: pratiche commerciali evidentemente nuove sulla piazza, e che, per non concludersi immediatamente, richiedevano per l'appunto il ricorso all'autentica notarile».

<sup>25</sup> Cfr. per es. in ASU, ANA, 5132 (not. Giovanni de Liula) i numerosissimi riferimenti a prestiti, anche assai consistenti, come quello appena citato, erogati da ser Nicolino di Cappo della Torre.

<sup>26</sup> ZACCHIGNA, *Lavoro sottoposto*, p. 6. Cfr. anche ID., *Sistemi d'acqua e mulini in Friuli fra i secoli XIV e XV. Contributo alla storia dell'economia friulana nel basso Medioevo*, Istituto Veneto di Scienze, Lettere e Arti, Venezia 1996.

<sup>27</sup> L'edizione degli atti dei notai patriarcali per l'età medievale è tutt'ora in corso, frutto

fondo notarile antico di Udine si constata inoltre che la mole documentaria inizia ad avere una certa consistenza e serialità solo dagli anni Settanta del Trecento. La presente ricerca muove da quel periodo, ma è negli anni immediatamente successivi alla conquista veneziana (1420) che sono emersi i risultati più apprezzabili, e in particolare dalle carte di un notaio del quale è rimasta una produzione documentaria incredibilmente ampia.

Matteo Clapiz, figlio del pellettieri Giacomo da Venzone, forse anche in forza della sua provenienza sociale, pare molto a contatto con i ceti artigianali e mercantili. Oltre a muoversi in città, rogando un po' ovunque, dimostra di preferire l'area di Mercatovecchio, dove stila la maggior parte dei documenti. Egli poteva inoltre contare sul suo studio, nella centralissima contrada *Udin* ai piedi del colle del castello, e nella sua residenza, nell'altrettanto centrale *borgo del fieno* (oggi via Cavour). Il materiale rogato da Clapiz riempie 18 buste dell'attuale archivio notarile<sup>28</sup>: oltre alle carte sciolte, ai numerosissimi inventari in cui si specializzò e che lo hanno reso noto, e alle carte di natura processuale (che compilò quando ricoprì l'incarico di cancelliere del luogotenente veneto), di lui si sono conservate oltre 200 vacchette per il periodo compreso tra il 1424 e il 1486.

Per rilevare e cercare di misurare il peso del commercio l'attenzione è stata concentrata sulle merci oggetto di vendita (*emptio*), spesso a credito (*instrumentum crediti*). A volte le si trovano menzionate in occasione di contenziosi, più spesso per pagamenti mancati: ecco allora che si deve guardare alle citazioni, ai compromessi ecc. (*compromissum*, *convictio* o *finis remissio*), anche se spesso queste tipologie documentarie sono più evasive rispetto agli atti che registravano la vendita iniziale. Mentre in quelli si trova spiegato quale sia la tipologia di merce, la quantità e la cifra totale, spesso anche il prezzo unitario, nei casi di *quérelles* il notaio si limita a ricordare che la cifra da saldare, del tutto o in parte, riguarda genericamente *certa quantitate* di una determinata merce. L'altra tipologia documentaria cui abbiamo prestato particolare attenzione è la stipula di contratti di società (*societas ad lucrum et perditam*), utili per capire le linee di tendenza degli investimenti complessivi e la diversificazione operata dai singoli nel mettere a frutto le proprie ricchezze. La circolazione delle merci e il possesso di determinati beni o materiali si palesa infine nei contratti dotali, negli inventari di case e botteghe o nell'acquisto di singoli pezzi presso gli *ateliers* dei sarti e degli orefici: abiti, vesti, pellicce, scarpe, cinture e decorazioni varie da applicare sulle vesti (*doplones*) o direttamente sul capo

della collaborazione tra Istituto Pio Paschini di Udine e Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, nella serie *Fonti per la storia della Chiesa in Friuli. Serie medievale*.

<sup>28</sup> ASU, ANA, 5164-5180. Qualche accenno alla famiglia nel profilo curato da Liliana Cargnelutti per il *Liruti. Dizionario biografico dei friulani*: <http://www.dizionariobiograficodeifriulani.it/clapiz-matteo/>.

delle donne (*frinella* e *strezadoria*) sono tutti piccoli segnali che indicano il livello generale di benessere<sup>29</sup>.

Precisiamo infine che abbiamo tendenzialmente escluso dalla nostra indagine questo tipo di prodotti (e in generale quelli lavorati, o comunque creati per il singolo acquirente, e spesso dietro ordinazione), prediligendo le merci grezze: pelli e cuoi, lana, panni, cotone, ferro. I soli prodotti lavorati o semilavorati che abbiamo preso in considerazione per la loro specificità locale sono le falci e i chiodi. Abbiamo ignorato altresì gli scambi aventi per oggetto animali e bestie grosse – che per la città non paiono del resto significativi quanto lo furono per il distretto e per altre comunità – e non ci soffermeremo nemmeno sulle derrate alimentari, se non in piccola misura e per fare alcune osservazioni generali. Nessuno dei notai esaminati ha infatti finora restituito un quadro che renda il contesto udinese assimilabile a quello descritto per la Cividale trecentesca. È assai probabile, per la verità, che i meccanismi fossero simili, ma laddove a Cividale e Gemona si palesano per esempio grosse partite di grano giunte nel patriarcato e rivendute al minuto, spesso a credito, a una cerchia di acquirenti locali ampia e proveniente da tutti i ceti della società<sup>30</sup>, non abbiamo ancora trovato alcun esempio significativo di incetta a Udine.

Come già accennato, il notarile trecentesco per Udine è lacunoso; per il secolo successivo, nel mercato delle granaglie, abbiamo rilevato alcuni protagonisti locali spesso impegnati a vendere o trattare biade e frumento, anche a livello societario. I nomi più ricorrenti intorno agli anni Trenta del Quattrocento sono quelli di Nicolò dt. Signor q. Giuliano da Colloredo di Prato<sup>31</sup> e soprattutto del nobile Gregorio q. ser Pietro Arcoloniani. Numerosissimi atti lo vedono protagonista, direttamente nella sua casa in borgo Aquileia intrinseco, sia come venditore di grano sia di vino, ma le partite non sono mai così consistenti da farci appunto pensare a un'incetta simile al modello cividalese<sup>32</sup>. È invece possibile che l'Arcoloniani mettesse in vendita il *surplus* (vino e granaglie) che

<sup>29</sup> Non ci pare marginale ricordare che nel 1342 il patriarca Bertrando promulgò una legislazione suntuaria che colpiva uomini e donne che indossavano o portavano gioie, tessuti e beni di lusso per valori tutto sommato accessibili a una larga fetta di popolazione: E. SCARTON, «*Super nimis superfluitatibus ornamentorum tam hominum quam mulierum*»: le leggi suntuarie emanate nel Patriarcato di Aquileia nel 1342, in P. FERRARI, B. FIGLIUOLO (a cura di), *Uscire dalle regole. Scritti per Umberto Sereni*, Forum, Udine 2018, pp. 71-83.

<sup>30</sup> FIGLIUOLO, *La vita economica*, pp. 137-138. Per Gemona cfr. M. COVACICH, *Il ruolo economico dei toscani nel Patriarcato di Aquileia: i de Bombenis nel XIV secolo*, in «Archivio Storico Italiano», CLXVI (2008), pp. 215-252.

<sup>31</sup> Il notaio di riferimento è in particolare Giovanni q. Simone da Lovaria: ASU, ANA, 5143.

<sup>32</sup> ASU, ANA, 5164, 5164 bis, 5165 e 5165 bis, *passim*. In riferimento al mercato della biada a Udine, soprattutto nel Quattrocento, ci furono severe limitazioni al ricorso dell'incetta: L. MORASSI, *1420-1797. Economia e società in Friuli*, Casamassima, Tavagnacco 1997, pp. 187-190.

entrava nella sua canipa dalle numerose proprietà e in particolare dai livelli di cui era titolare<sup>33</sup>. Gestore di almeno tre mulini, nel mercato delle granaglie e nella molitura la famiglia aveva ben pochi rivali<sup>34</sup>.

### 3. Artigiani e merci, mercanti e mediatori

L'assenza totale di registri doganali o daziari, con la traccia di uomini e merci in ingresso alle porte urbane, segna un punto a sfavore nella nostra ricerca<sup>35</sup>. Grazie agli accordi stipulati tra i presuli di Aquileia e la Serenissima, conosciamo bene, fin dal secolo XIII, quali fossero alcune delle merci provenienti da nord e dalle terre patriarcali dirette verso i porti, e quali viaggiassero in senso inverso<sup>36</sup>, ma è impossibile dire quanta parte venisse intercettata e venduta direttamente a Udine o nel suo 'contado'. In cambio di sale, scarsamente prodotto lungo la costa friulana, la regione nel suo complesso esportava metalli, legname e pece, ma in qualche periodo anche alimenti vari e bestiame. Dal nord scendevano infatti «carrì e carretti stracarichi di sacchi di grano, cereali

<sup>33</sup> Politicamente rivali dei Savorgnan – che in città erano protagonisti, una sorta di signoria larvata – gli Arcoloniani sono una delle poche famiglie autoctone che ha mostrato di riuscire a scalare la gerarchia sociale fino al titolo nobiliare. Della famiglia rimane numerosa documentazione pubblica che ha permesso a ZACCHIGNA (*Lavoro sottoposto*, pp. 176-177 e tabelle in appendice dello stesso volume) di soppesarne gli investimenti, le diversificazioni e la distribuzione nel tempo. Lo studioso ha rilevato atti relativi a 72 società in cui Gregorio Arcoloniani investì denaro tra il 1415 e il 1454, dimostrando di prediligere le società in bestie grosse e maiali (24%), in panni (12,5%), lana (12%), ferro (10%), olio (8,5%) e vino (7%). Il grano riveste una percentuale assai bassa (6%), seguito solo da spezierie, pelletterie, falci, ovini, mole, sartoria (cfr. grafico p. 186). L'autore avverte che 'l'invasione' degli Arcoloniani potrebbe riflettere «più uno squilibrio interno al materiale superstite che le circostanze di fatto» (p. 177) e non possiamo che concordare. Gregorio Arcoloniani si serviva evidentemente molto spesso (se non quasi esclusivamente) del notaio Matteo Clapiz, del quale si è conservato pressoché integro l'archivio, al punto che vediamo spesso il notaio recarsi nella casa dell'Arcoloniani, o nella sua canipa, in borgo Aquileia. Considerazioni sulle rendite cerealicole e vinicole di alcune grandi famiglie (Collaredo, Savorgnan) e sulla loro immissione sul mercato anche in DEGRASSI, *L'economia del tardo medioevo*, pp. 290-291.

<sup>34</sup> ZACCHIGNA, *Sistemi d'acqua*, *passim*.

<sup>35</sup> Nel caso della muda di Venzone, per il 1381 Philippe Braunstein ha individuato e in parte utilizzato un interessante registro (ASU, ANA, 646) in cui il notaio Giacomo di Chiussa q. Mainardo registrò quotidianamente il transito di uomini, animali, mezzi e merci, per un totale di 580 menzioni: *Guerre, vivres et transports dans le Haut Frioul en 1381*, in *Erzeugung, verkehr und handel in der geschichte der Alpenländer*, Universitätsverlag Wagner, Innsbruck 1977, pp. 85-106.

<sup>36</sup> Nel 1254 (MINOTTO, *Documenta*, pp. 23-24) il patriarca Gregorio di Montelongo patteggiò con la Serenissima relativamente all'*import-export* di alcune merci: «Il patriarca consente di portare liberamente a Venezia, dall'area friulana, frumento, legumi e altre cose. Egli abroga le nuove gabelle e i dazi [...] su sale, ferro, peci e altre merci». Cfr. ora R. HÄRTEL (a cura di), *I patti con il patriarcato di Aquileia, 880-1255*, Viella, Roma 2005.

e legumi, botticelle di vino», forse non tutti destinati al mercato locale<sup>37</sup>. Insieme inoltre alle pellicce, minerali più o meno preziosi (oro, argento e ferro) transitavano dal Friuli, e in parte anche da Udine, verso i porti di imbarco, per mano di agenti e mercanti tedeschi<sup>38</sup>. Già la tariffa doganale di Latisana del 1260 evidenziava l'osmosi fra il Friuli, Venezia e il Veneto, i paesi nordici e le aree slave<sup>39</sup>.

Nel Trecento, come testimonia ancora una volta Francesco Balducci Pegolotti, le merci carenti nel patriarcato, o comunque oggetto di importazione dal mare in grosse partite, erano grano, sale e panni pregiati<sup>40</sup>. Noi aggiungiamo olio<sup>41</sup> e

<sup>37</sup> Il registro citato poc'anzi, relativo ai transiti soprattutto di generi alimentari, stilato nel 1381 dal notaio che controllava la Chiusa di Venzone, mostra con chiarezza la stagionalità dei viaggi, la loro frequenza e l'imponente volume delle merci in transito. Il solo 2 marzo di quell'anno, per esempio, fu registrato il passaggio di 25 carri e 22 cavalli: DEGRASSI, *Dai monti al mare*, p. 186.

<sup>38</sup> DEGRASSI, *L'economia del tardo medioevo*, pp. 332-334.

<sup>39</sup> Una versione compendiativa e tradotta *ivi*, pp. 334-335.

<sup>40</sup> BALDUCCI PEGOLOTTI, *La pratica della mercatura*, p. 154.

<sup>41</sup> Tra 1407 e 1449 abbiamo rilevato la stipula di almeno nove società destinate a commerciare in olio. In esse si è evidenziato prima di tutto un sensibile calo delle quote investite, che passano dai 100 ducati (200 in un caso) a 60 e 40; quindi una discreta partecipazione alle imprese da parte dell'aristocrazia e del notariato. Il 15.XII.1406 il nobile Federico q. Nichil da Castronovo investe 100 ducati in una società *ad lucrum et perditam* per il commercio di olio e animali con Leonardo q. Giovanni porcaio da Udine (ASU, ANA, 5127/21, 54r); un mese e mezzo più tardi (30.I.1407) lo stesso Federico impegna altri 100 ducati in società col nobile Marco q. Pilo da Moruzzo (5127/13, 4r-7r). Ad altrettanta breve distanza di tempo (27.XII.1417 e 9.I.1418) sarà donna Maria, come tutrice dei figli nati dal defunto marito Andrea Monticoli, a investire rispettivamente 100 e 200 ducati in altrettante società per il commercio dell'olio, prima con il solo Francesco speciale q. Nicolò speciale Baldana e poi con Francesco e suo fratello Bartolomeo Baldana (5127/15, 111r-113r e 113v-116v). Il 23. II.1426 vediamo il cambiatore Giovanni q. Pietro di Vanni da Firenze ab. a Udine a investire 136 lire totali in società con Giovanni da Basiliano (*Pasiano Sclavonesco*) per acquistare otto orne di olio (a 17 lire/orna) con l'intento di rivenderle a titolo di società al prezzo di 4 soldi/libbra (5137/5, 15r). L'*orna* nel Friuli patriarcale era misura per vino e olio, corrispondente indicativamente a sei secchie (G.A. PIRONA, *Il nuovo Pirona. Vocabolario friulano, ad vocem*). Il 10.XI.1437 è il notaio Leonardo q. Pietro Tealdi a fornire 100 ducati al socio Bertrando q. Giovannutto notaio per investire in olio e altro (5164/22, 29rv). Di nuovo una donna, Masa vedova del nobile ser Pinzano da Strassoldo, il 3.VIII.1434 offre 60 ducati ad Antonio q. Ermanno da Percoto per investirli in olio e pelli (5164/1, 39v-40r), mentre l'anno seguente, il 19.II.1435, il già incontrato Giacomo q. Pietro di Vanni stringe una singolare società per vendere olio con un maestro falciaio, investendo 47 lire (5164/10, 39r). Infine, il 12.X.1449 (ma il documento è una *finis remissio* che risale al 16.IX.1451) il notaio Antonio di Mattiuso affida 40 ducati a Bertolussio di Ragagnetto per investirli in olio (5166/7, 12r-14r).

spezie<sup>42</sup>. Per il Quattrocento abbiamo rilevato inoltre consistenti *stock* di pelli provenienti dall'Abruzzo o da L'Aquila, sui quali torneremo tra poco, che riteniamo potessero passare attraverso Venezia, ma forse anche eluderla e giungere direttamente dal porto di Ancona. La *Tariffa dei pesi e delle misure* del veneziano Bartolomeo de' Paxi, pubblicata nel 1503 e verosimilmente basata sulle tendenze del periodo precedente, indica con chiarezza il flusso di materie e beni scambiati tra Udine e Venezia. Lo sbilanciamento tra qualità e quantità delle merci in entrata e in uscita è forte.

**Di Vinetia si tragono per Udene** molte sorti di specie, come sono pevere, zenzeri beledi e michini, nose muschiade, macis, incenso, gomma arabica, semenzina, cassia in canna, zuccari fini de tre cotte, zuccari di una cotta, gottoni, filadi, savoni bianchi, cera zagora, zafrano di l'Aquila e di Puglia. Si tragono anchora specie minude: riobarbaro, scamonea, manna, turbit, aloe patico, spigonardo, meleget, zedoaria, sangue di drago, galbina, armoniagio, boraso; et assai ne spaccia canfora, legno aloe, oldono, muschio e perle minude da pistire, specie piste in sacchetti. Si tragono anchora di Vinetia per detta fiera [quella di Santa Caterina del 25 novembre] pani di seda di Vinetia, damaschini, rasi, veludi e di ogni sorte di sarze di Fiandra, bocassini. Et anchora si tragono solimado, sbiaca, terra rossa, terra verde, terra giala, terra negra, oro piumento, verderame; et anchora alcune robbe da mangiare, come sono formazi di Candia, olio assai, malvasie et alcuni pesci saladì, come sono morone, schenali et anguille, cevali; et alcuni frutti da mangiare, come sono carobbe, uva passa, zebibo, dattali di Barbaria e mandole di Puglia ambrosine e commune. Tragono anchora cordovani di Romània, vallania e corami conzi di Vinetia, cioè soatti rossi et alcune altre robbe.

**Di Udene, ovvero dil Friulo**, si tragono per Vinetia ferri di più sorti e ferri lavoradi, come sono manere di più sorti, grande, mezzane e piccole, ferro filado e gommieri et agui di ogni sorte, benché agui e bertavelle sono contrabandi per Vinetia. Tragono anchora falze da segare il feno, ariento vivo, cenabrio, vidriollo, candele di sevo e alcune altre robbe<sup>43</sup>.

<sup>42</sup> Sicuramente anche per le spezie il mercato di riferimento era quello realtino, nondimeno la documentazione notarile udinese non ha restituito tracce di vendite di grosse partite tali beni di lusso. Un solo riferimento risalente al dicembre del 1426 è una carta di debito di 10 ducati dovuti dall'udinese Gottardo q. Nicolò dt. Pechator a Giovanni q. Giovanni di Francia, abitante a Venezia, per pagare una certa quantità di pepe e un cavallo (ASU, ANA, 5164 bis/42, 35r). Nel febbraio del 1441 donna Sabida, vedova di Agostino fornaciaio, investì 60 ducati in una società *ad lucrum et perditam* in spezierie, in cui il curatore degli affari era Alberto speciale di Castello da Piacenza, ab. a Udine: ASU, ANA, 5164/19, 27r-28r, in data 21.II. Scorrendo l'inventario della spezieria del già citato Domenico Tamburlini, documento risalente agli anni Trenta del Quattrocento, la varietà di spezie presenti è sicuramente ampia e degna di nota: ACU, AOSMM, 644, 58r-68r.

<sup>43</sup> B. PAXI, *Tariffa dei pesi e misure corrispondenti dal Levante al Ponente, da una terra e un luogo all'altro e quasi per tutte le parti dil mondo*, Paolo Gherardo, Venezia 1557, pp. 97-98.

Nel caso di Udine, escludendo le derrate alimentari, come abbiamo fatto, i prodotti che interessano sono quelli che andavano ad alimentare un mercato artigiano assai fiorente, sul quale la città, come si è detto, ha fondato la propria ricchezza. Le botteghe e i maestri artigiani intercettavano merci e materiali che rivendevano come tali (panni), oppure venivano lavorati e trasformati (ferro, lana, pelli, pellicce e cuoio) o ancora reindirizzati verso altri mercati (chiodi, falci, accette, ferro, legname ma anche selle)<sup>44</sup>. La vivacità della città e il pullulare delle attività nelle viuzze ai piedi del castello, tra Mercatovecchio (dove fiorivano rinomate botteghe di drappieri e orafi, oltre alla prestigiosa zecca)<sup>45</sup> e la piazza del *foronovo* (prediletta dagli speciali)<sup>46</sup>, è ancor oggi evidente grazie alla toponomastica e alla toponomastica storica ricostruita da Giovan Battista Della Porta.

Il ruolo forte della lavorazione della pelle – peraltro confermato dall'esistenza di una solida e documentata confraternita di Santa Maria dei calzolai – emerge per esempio nella conservazione di *via Pellicerie*, toponimo giunto fino a noi e attestato già nel 1317 come *ruga pellipariorum*<sup>47</sup>. L'attuale *via Mercerie*, che congiunge via Mercatovecchio alla piazza del mercato nuovo, ha cambiato intitolazione nel corso del tempo, ma era nata come *androne calcificum* (1258) e *riva* o *contrata cerdonum* (1306/07), poi vogarizzata in *ruga delli caligari de caligareze* (1441)<sup>48</sup>. La centralissima via Rialto era virtualmente divisa in settori: una parte era detta *ruga furnorum* (1406), poi dei beccai dal 1487, un'altra parte, più vicina a Mercatovecchio, era detta *de speziariis* e *de barbariis*<sup>49</sup>. La sua

<sup>44</sup> Abbiamo rilevato traccia di un singolare commercio di selle tra Udine e il ferrarese; per ora si tratta di una sola attestazione, ma merita di essere ricordata e in seguito magari approfondita. Il 12.I.1446 un maniscalco udinese, maestro Daniele, vendette infatti un numero di selle imprecisato (per un valore di 22 lire) a due macellai ferraresi: Nicolò e Antonio di ser Lot, quest'ultimo accompagnato dal figlio Giovanni Pietro (ASU, ANA, 5166/2, 16r).

<sup>45</sup> Nel 1355 è attestata in Mercatovecchio una *domus monete* che nel 1389 viene definita ancor meglio come *domo fabricationis monetae domini nostri patriarche*: G.B. DELLA PORTA, *Toponomastica storica della città e del comune di Udine*, Società Filologica Friulana, Udine 1991 (nuova ed.), p. 187. Cfr. anche L. CARGNELUTTI, *I borghi e la città. Organizzazioni vicinali e associative in Udine. Secoli XIV-XVIII*, Arti Grafiche Friulane, Udine 1992.

<sup>46</sup> ZACCHIGNA, *Lavoro sottoposto*, p. 33, nota 2, sottolinea la diversità funzionale che si mantenne, forse *ab origine*, tra Mercatovecchio e la piazza del mercato nuovo.

<sup>47</sup> DELLA PORTA, *Toponomastica*, p. 222.

<sup>48</sup> DELLA PORTA, *Toponomastica*, pp. 188-189. Oggi la *via dei Calzolai* è in prossimità del duomo cittadino. Come ha segnalato ZACCHIGNA (*Lavoro sottoposto*, p. 32), in realtà piccole botteghe di *cerdones* erano sparpagliate un po' ovunque in città, in particolare nella zona settentrionale. Tra i borghi *superiore*, di *Gemona* e di *S. Cristoforo* operavano sarti, calzolai e pure calderai. Confermiamo il rilievo fatto dall'autore circa l'impalpabilità di tracce di botteghe artigiane nei borghi a est della città (*Pracchiuso e Cividale*).

<sup>49</sup> DELLA PORTA, *Toponomastica*, pp. 258-259. Una *androne furnorum* era anche in borgo Aquileia: ZACCHIGNA, *Lavoro sottoposto*, p. 32.

parallela a sud (via Cavour) già nel 1320 figura come *contrata speronariorum*, unica via che attesti una qualche lavorazione del ferro e metalli. Per la verità esiste un secondo toponimo nell'area nord della città, oggi via Mazzini, che in passato rispondeva al nome di *contrata calderarium*<sup>50</sup>, ma a Udine non vi è nulla di minimamente avvicabile alla 'monumentale' *piazza del ferro* di Gemona.

Eppure la lavorazione di questo metallo era esercitata a livello diffuso, come prova anche la fondazione di una confraternita dei fabbri – San Nicolò – attestata la prima volta nel 1320. Per i secoli XIV-XVI il suo obituario permette di contare 72 fabbri generici (uno dei quali di origini tedesche), 11 maniscalchi, 10 coltellinai, 9 spadai, tre fabbricanti di serrature, altrettanti di spade e di bilance, due ruotai, un balestriere, un calderaio e un corazzaio<sup>51</sup>. Da un punto di vista organizzativo i gruppi professionali del Friuli patriarcale furono numerosi e abbastanza coesi, ma alla forma corporativa preferirono quella confraternale<sup>52</sup> – di spiccata matrice devozionale e caritativa – cosicché, come ha rilevato Michele Zacchigna, si ha la sensazione che «la dimensione specifica del lavoro artigiano e della produzione fosse largamente abbandonata alle condizioni di fatto»<sup>53</sup> o piuttosto, data la regolarità e omogeneità ad esempio delle pattuizioni con gli apprendisti, alla ristrettezza numerica dell'ambiente, alla quotidiana frequentazione e al *network* relazionale che aveva al proprio centro le confraternite. Molti operatori, inoltre, preferirono probabilmente continuare a risiedere nei propri paesi e villaggi e raggiungere la città solo per smerciare i manufatti e siglare accordi commerciali. È il caso dei maestri falciai.

#### a. Comparto siderurgico

Molti abitanti della fascia collinare e pedemontana del Friuli – in particolare provenienti da Gemona, Artegna, Tarcento con Segnacco e Villafredda, Nimis, Savorgnano e Plaino (alle porte di Udine) – erano specialisti nella lavorazione

<sup>50</sup> DELLA PORTA, *Toponomastica*, pp. 88 e 213.

<sup>51</sup> La fraterna è stata studiata da C. ZIANI, *La confraternita udinese di San Nicolò dei fabbri tra XIV e XV secolo*, tesi di dottorato in Storia, Università degli Studi di Udine (XIX ciclo), relatore B. Figliuolo, a.a. 2006/07. L'obituario è stato recentemente edito da Laura Pani: L. PANI, V. MASUTTI, *Gli obituari delle confraternite udinesi dei fabbri e degli Alemanni*, ISIME, Roma 2015, pp. 33-275.

<sup>52</sup> Nel caso specifico di Udine le fraterne di carattere professionale – anche se è dimostrato che erano molto aperte e includevano uomini e donne, laici e non, ed operatori dei più svariati settori – erano numerose. Nel Trecento erano fiorite quelle di calzolai, pellicciai, sarti, falegnami e fabbri; nel secolo seguente sono attestate speciali, battilana, drappieri, linaioli, cimatori, fornai, scalettieri, cappellai: CARGNELUTTI, *I borghi e la città*, pp. 86-87. Cfr. anche DEGRASSI, *L'economia del tardo medioevo*, pp. 403-404.

<sup>53</sup> ZACCHIGNA, *Lavoro sottoposto*, p. 7.



del ferro e nella forgiatura delle falci usate per la fienagione<sup>54</sup>. La specificità del *made in* «Frigholi» era ben nota in ambiente mercantile, come ricorda un bellissimo documento del 1383 dell'Archivio Datini, e la merce non era delle più facili da trattare:

De le falci fienare non bisogna mandare altra misura se non che l'amico tolga de le falci da fieno s'usano a Firenze e in questo paese, e dicomi Rodolfo di Nicolao si fanno in Frigholi, e sono roba molto tenera a conoscere, però che non àno sì poca macagna, che non si vendebono mai, sì che conviene l'amico le scelga a una a una e sia persona intendente di ciò, altramenti non c'è da incaparsiene<sup>55</sup>.

Il personaggio sicuramente più intraprendente che abbiamo incontrato è maestro Domenico dt. Polan q. Nicolò da Nimis, parte attiva in almeno cinque società per la vendita di falci (anche in abbinamento al ferro) tra il 1427 e il 1434<sup>56</sup>. In tutte le suddette imprese il socio finanziatore fu Giacomo cambiatore, q. Pietro di Vanni da Firenze, in alcune occasioni associato al fratello Filippo<sup>57</sup>, per cifre tutto sommato sempre piuttosto contenute, comprese tra i 17 e i 44 ducati. Incrociando i numerosi dati a nostra disposizione abbiamo comunque rilevato che le falci, che immaginiamo vendute come prodotto finito, visto che le fonti le definiscono affilate (*açelatas*), nella prima metà del secolo XV avevano un prezzo unitario medio di 0,2 ducati<sup>58</sup>.

<sup>54</sup> PAXI, *Tariffa*, p. 98: «Tragonsino anchora falze da segare il feno».

<sup>55</sup> F. EDLER (a cura di), *Glossary of Medieval Terms of Business. Italian Series 1200-1600*, The Medieval Academy of America, Cambridge (Mass.) 1934 (ristampa New York 1970), p. 114.

<sup>56</sup> ASU, ANA, 5164/22, 13rv (3.X.1427); 5164/20, 37v (21.X.1429); 5164/13, 68r (9.VII.1431); 5164/4, 50v-51v (3.VII.1434) e 5164/19, 11r (28.XI.[1434]). A testimoniare l'intraprendenza e versatilità del falciaio, rileviamo che il 19.II.1435 Domenico dt. Polan siglò con Giacomo *campsores* una società per il commercio dell'olio che sarebbe dovuta durare fino alla Pasqua successiva (e che fu liquidata nel mese di luglio), in cui il Fiorentino investì 47 lire di soldi (940 soldi, circa una decina di ducati): ASU, ANA, 5164/10, 39r.

<sup>57</sup> Giacomo e Filippo q. Pietro Balbo di Firenze, *campsores* molto influenti, in alcuni documenti sono anche detti «di donna Onesta»; la madre e il primo avo trapiantato nel patriarcato diedero il nome alla famiglia che infatti è nota come Vanni degli Onesti. Grazie a una serie di fortunate coincidenze siamo in grado di conoscere l'esatta ubicazione del loro cambio e drapperia in via Mercatovecchio: M. D'ARCANO GRATTONI, *Interni di case e botteghe di Toscani in Friuli. Il complesso Vanni degli Onesti a Udine nel XV secolo*, in FIGLIUOLO, PINTO, *I Toscani nel Patriarcato*, pp. 123-134. Come già il padre, Filippo e Giacomo (*post* 31.XII.1448-*ante* 25.II.1450) furono molto attivi in città, tanto nella politica, quanto nella vita sociale ed economica. Visto l'elevato numero di atti che li riguardano tra quelli rogati da Matteo Clapiz, possiamo ritenere che questi fosse il loro notaio di fiducia. Il testamento di Filippo, dell'ottobre 1437, è edito da A. TILATTI, *I toscani nelle fonti notarili udinesi del XV secolo. I Cavalcanti ed i Vanni degli Onesti: prospettive di una ricerca*, in MALCANGI, *I toscani in Friuli*, pp. 101-116: 109-111.

<sup>58</sup> Considerando che nel patriarcato in quel lasso di tempo, con varie oscillazioni (e ringra-

Già solido nel Trecento – come testimonia il libro di conti della *Chonpagnia della stazone* presentato in questo volume<sup>59</sup> – il commercio delle falci aveva evidentemente trovato a Udine uno sbocco<sup>60</sup>. Il fatto che la documentazione citi per esempio falci di tipo bolognese, ferrarese e veronese<sup>61</sup> lascia intendere che quelli potessero essere i mercati finali verso cui era indirizzata la merce prodotta nel Friuli patriarcale. Udine sarebbe stata in tal caso solo il punto di raccolta e redistribuzione, e infatti vediamo con una certa frequenza che i principali investitori in questo settore, sui quali torneremo tra poco, ordinavano da diversi maestri falciai quantitativi più o meno consistenti di prodotto da immettere poi sul mercato, verosimilmente inviandolo verso Venezia. Il 25 settembre 1434 il maestro falegname Giovanni q. Giacomo falegname dt. Chiaruglis da Udine acquistò due partite da 52 e 150 falci da due falciai di Nimis: Nicolò q. Matusso e Tomaso q. Giacomo di Morassutto<sup>62</sup>. Un altro esempio è quello che nel 1436 vede protagonista Antonio di ser Giovanni Andriotti (*de Castro Uti ni*). Spesso coinvolto nella compravendita di falci, al punto da farci pensare a

zio Lorenzo Passera per avermi fornito le sue preziose tabelle di comparazione), il ducato valeva tra i 102 e i 114 soldi, possiamo dire che il prezzo di una falce si aggirava sui 22 soldi. Il prezzo minimo rilevato riguarda una partita di falci venduta l'11.XI.1433 dal falciaio Simone di Giovanni di Domenico da Plaino a ser Antonio q. ser Ermanno da Percoto. Per un valore di 6 ducati l'artigiano promise la consegna di 50 falci da 4 somisse; si tratta della misura più piccola trovata nelle fonti udinesi, dove solitamente venivano ordinate e vendute falci per una lunghezza compresa tra le 5 e le 6,5 somisse. Come ha scritto C. PARMIGIANI, «rimane da decifrare il 'somisso' e tutte le particolari unità impiegate nel campo della ferramenta, per misurare la lunghezza dei chiodi o delle lamine impiegate per la giunzione degli elementi in legno»: *L'uscita dal medioevo nel contado mantovano. Il preludio al Rinascimento, come emerge dalla lettura di Mario Vaini della Corrispondenza dai Paesi nell'epoca di Ludovico I Gonzaga*, in E. CAMERLENGHI, G. GARDONI, I. LAZZARINI, V. REBONATO (a cura di), *Società, Cultura, Economia. Studi per Mario Vaini*, Accademia nazionale virgiliana di Scienze, Lettere e Arti, Mantova 2013, pp. 121-142: 138.

<sup>59</sup> Nel febbraio del 1353, per 20 marche di denari, Pietro dt. Tignico da Artegna vendette 320 falci da dirottare verso Venezia alla compagnia udinese di Bartolo di Bentaccorda e Andrea di Francesco da Firenze: BCU, FP, 1188, 37v. Cfr. in questo volume il saggio di Tommaso Vidal.

<sup>60</sup> Come ha rilevato ZACCHIGNA, *Lavoro sottoposto*, p. 52, «i maestri falzari si radicarono in Udine sull'onda di un movimento migratorio decisamente tardivo, probabilmente indotto dalla penetrazione commerciale degli operatori udinesi nel tessuto economico e sociale dell'area tarcentina e gemonese. L'inserimento di questa componente artigiana attesta più la vitalità degli scambi subregionali e la circolazione di figure interessate a svolgere un ruolo intermediario, che gli esordi di uno sviluppo produttivo udinese».

<sup>61</sup> Per le falci *ad usum bononiensem* cfr. ASU, ANA, 5165/1, 46r (4.XII.1439) e 48v (7. XI.1439); ASU, ANA, 5165/16, 13r (2.I.1440). Per quelle *usum ferariense* v. ASU, ANA, 5165/14, 19v (ott. 1442); per quelle *ad usum et consuetudinem veronensem* cfr. ASU, ANA, 5167bis/42, 35r (6.VIII.1466).

<sup>62</sup> ASU, ANA, 5164/3, 6rv.

una sua quasi-specializzazione, l'udinese in quell'inverno ordinò e comprò oltre 300 falci da cinque diversi artigiani<sup>63</sup>. Simile il caso di ser Luigi q. Giovanni de Bugnis, procuratore di ser Antonio da Percoto, un altro mercante locale molto attivo e attento al settore metallurgico, che solo nell'inverno del 1439/40 ordinò e acquistò 390 falci<sup>64</sup>.

L'analisi delle fonti – con tutti i dubbi del caso, visto che abbiamo spiegato la loro lacunosità – lascia intravedere una linea di condotta che in futuro meriterà di essere ripresa. La sensazione è infatti che a inizio Quattrocento le società *ad lucrum et perditam* nel mercato delle falci fossero in mano all'aristocrazia (anche di castello, oltre che cittadina) e al notabilato locale<sup>65</sup>, ma che lentamente i produttori stessi si fossero resi protagonisti in prima persona nel trattare i loro prodotti<sup>66</sup>. La loro diretta partecipazione potrebbe essere effetto congiunto da un lato dell'espansione e maggiore integrazione del mercato locale dopo l'annessione alla repubblica di Venezia, dall'altro della recessione demica delle zone rurali friulane a fine Tre, inizio Quattrocento, e di una generale riallocazione della liquidità.

<sup>63</sup> Tra il 20 ottobre e il 17 dicembre 1436 abbiamo rilevato le seguenti *emptio* fatte da Antonio Andriotti: ASU, ANA, 5165bis/38, 51r (20.X.1436); 5165bis/39, 10v, 32r, 43r e 73r (2.XI, 17.XI, 27.XI e 17.XII). I falciai cui si rivolse furono nell'ordine: Leonardo Guaratino q. Domenico da Pordenone, Nicolò q. Matusso da Nimis, Giacomo di Zuanino da Artegna, Leonardo q. Domenico fornaciaio da Pordenone ab. a Gemona e Nicolò Guaratino da Gemona ab. a Udine. In modo simile agì un suo congiunto, forse un fratello, nel 1444. Si sono conservati tre atti, tutti del 17 ottobre, con cui Vicardo di Giovanni Andriotti comprò altrettante partite di falci (rispettivamente 50, 26 e 26), da Leonardo q. Antonio Stief da Nimis, da Luigi di Francesco da Poiana ab. a Nimis e da Antonio di Silvestro da Segnacco: ASU, ANA, 5165/13, 38r-39v.

<sup>64</sup> ASU, ANA, 5165/1, 1rv (107 falci il 5.X.1439 da Giacomo di Zanino da Artegna ab. a Udine, cit. in DEGRASSI, *L'economia del tardo medioevo*, p. 391); 1v-2r (107 falci il 5.X da Pietro di Martino di Nicolussio da Nimis ab. a Udine); 48v (50 falci il 7.XI da Leonardo q. Giovanni falciaio da Tarcento); 46r (100 falci il 4.XII da Nicolò Guaratino da Gemona ab. a Udine) e ASU, ANA, 5165/16, 13r (26 falci comprate il 2.I.1440 dal falciaio Antonio di Giovanni di Burluccio da Segnacco ab. a Villafredda).

<sup>65</sup> Nell'agosto del 1407 e nel dicembre dell'anno successivo abbiamo rilevato due società dedicate a tale manufatto costituite tra il nobile Federico q. Nichil da Vipulzano (o da Castronovo) e il nobile Giovanni di Corrado da Cergneu. Nella prima fu investita la rilevante cifra di 100 ducati (che poteva grossomodo corrispondere a 300 falci) e 50 nella seconda: ASU, ANA, 5127/13, 36v-39v (19.VIII.1407) e 5127/11, 29v-32v (6.XII.1408). Il 14.I.1415 il notaio udinese Antonio q. Matusso gettò 50 ducati per formare una società *in mercimonio falcium* con tale Nicolò q. Enrico Triboy da Nimis (ASU, ANA, 5127/4, 89r). In quest'ultimo caso non conosciamo la professione del socio; la sua provenienza (Nimis) lascia supporre che possa anche trattarsi di un falciaio.

<sup>66</sup> ZACCHIGNA, *Lavoro sottoposto*, p. 142, individua i *magistri falzari* appunto come *soci debitores*, col compito di produrre la merce e convogliarla verso la città e «le disponibilità finanziarie dell'ambiente udinese».

Tabella 1. Le società *mercimonium falcium* emerse nel quindicennio 1427-1443 negli atti del notaio Clapiz.

<i>Data</i>	<i>Socio (Falciaio)</i>	<i>Socio (Investitore)</i>	<i>Ducati investiti</i>
3.X.1427	Domenico dt. Polan q. Nicolò da Nimis	Giacomo q. Pietro di Vanni da Firenze	44
21.X.1429	Domenico dt. Polan q. Nicolò da Nimis	Giacomo e Filippo q. Pietro di Vanni da Firenze	22
9.VII.1431	Domenico dt. Polan q. Nicolò da Nimis	Giacomo e Filippo q. Pietro di Vanni da Firenze	17
3.VII.1434	Domenico dt. Polan q. Nicolò da Nimis	Giacomo e Filippo q. Pietro di Vanni da Firenze	40
11.IX.1434	Giovanni dt. Manzoch da Nimis	Antonio di ser Giovanni Andriotti	30
28.XI.1434	Domenico dt. Polan q. Nicolò da Nimis	Giacomo q. Pietro di Vanni da Firenze	20
7.I.1440	Antonio di Giovanni Creat da Tarcento	Pellegrino sarto q. Chiaretto da Porcia ab. Udine	100
19.III.1440	Antonio di Giovanni Creat da Tarcento	Pellegrino sarto q. Chiaretto da Porcia ab. Udine	20

La documentazione del notaio Clapiz ha restituito traccia di otto società costituite nel tra il 1427 e il 1443 destinate a trattare le falci (tabella 1). Come già detto, si vede che gli investitori più interessati sono pochi personaggi tra cui spiccano i fratelli Giacomo e Filippo *campsores*, i notabili cittadini Antonio di ser Giovanni Andriotti e Antonio q. Ermanno da Percoto. Spigolando poi tra le singole compravendite, appaiono anche altri artigiani, provenienti da settori merceologici molto diversi, che scelsero di mettere a frutto i loro risparmi in una merce che, come mostra la tabella, non necessariamente richiedeva cifre impegnative, ma competenze e buona conoscenza del prodotto finito. Oltre al maestro sarto Pellegrino di Chiaretto da Porcia<sup>67</sup>, tra i nomi dei compratori di partite di falci la ricerca ha restituito quelli del già citato maestro falegname Giovanni dt. Chiaruglis, dell'orefice Stefano della Burgolina<sup>68</sup>, di Pietro tessitore di Valentino

<sup>67</sup> Oltre alle due società per il commercio delle falci, stipulate come socio investitore nel 1439 (rispettivamente in ASU, ANA, 5165/16, 14v-16v e 53r), tra marzo e maggio dell'anno precedente il maestro sarto aveva investito 60 ducati complessivi in tre diverse società per la vendita di castrati (5165/2, 56rv e 5165/3, 20r-21r). Più consistente (70 ducati) l'investimento fatto l'8.VIII.1441 in una compagnia per commerciare in vino (5165bis/42, 40r-41r).

<sup>68</sup> ASU, ANA, 5164/3, 29v-30r (9.X.1434); 5165bis/39, 28r (13.XI.1436) e 5165bis/32, 31r (4.XI.1437).

da Udine<sup>69</sup>, del maestro pellettieri Bertrando q. Giorgio, dello speciale Giovanni di ser Amanado, di Gregorio cerdone e Matteo drappiere di Giovanni Sant<sup>70</sup>.

Analizzando più da vicino provenienza e residenza dei maestri falciai, la maggior parte degli artigiani nasce a Nimis e Tarcento e là pare continuare a risiedere. Udine esercitò tardi la sua attrattività e solo per pochi: verificando la mobilità, qualcuno dai paesi collinari e pedemontani si trasferì verso la pianura – vi è anche il caso inverso di Leonardo q. Domenico che da Pordenone si stabilì a Gemona –, ma la maggior parte dei falciai scelse di vivere e operare nel luogo di nascita, spesso perpetuando una tradizione familiare<sup>71</sup>, e di recarsi in città solo per concludere affari.

La carenza principale che avvertiamo nella serie di dati raccolti riguarda l'acquisto da parte di questi operatori delle principali materie prime loro utili: ferro, soprattutto e in una forma di semilavorato, per esempio in barre, ma pure il carbone<sup>72</sup>. Gli studi di Philippe Braunstein sul commercio del ferro – nonché la produzione di legname (e carbone) – hanno ampiamente sottolineato e dimostrato la dipendenza di Venezia dal Friuli<sup>73</sup>. È assai probabile che gli

<sup>69</sup> ASU, ANA, 5165bis/24, 1r (31.V.1437).

<sup>70</sup> Per le compravendite di falci fatte dal pellettieri Bertrando q. Giorgio Morondo, attivissimo nel commercio udinese dagli anni Quaranta del Quattrocento, cfr. ASU, ANA, 5165bis/42, 42r (12.VIII.1441); 5165/4, 15r (13.IV.1443) e 5166bis/41, 15v-16r (12.VII.1449); per lo speciale Giovanni di ser Amanado cfr. 5166/15, 35v (3.XII.1455); per Gregorio cerdone cfr. 5167/24, 21r (6.VIII.1458) e per Matteo drappiere di Giovanni Sant ab. a Udine cfr. 5167bis/42, 35r (6.VIII.1466).

<sup>71</sup> Sono numerosi i casi di padre/figlio e di fratelli che gestiscono l'attività congiuntamente o se la tramandano. Il più volte citato Domenico dt. Polan aveva un figlio Nicolò, egli stesso falciaio (ASU, ANA, 5143/4, 42v). Villafrèdda di Segnacco, nel comune di Tarcento, era probabilmente un borghetto di pochi fuochi: uno di questi era composto dai fratelli Antonio e Nascimbene falciai di Giovanni falciaio di Burlucio (ASU, ANA, 5164/2, 4r-5r, 10.VIII.1434). Quel Simone di Giovanni Burlucio che invece abitava a Savorgnano poteva essere un terzo fratello (5165bis/32, 7r, 11.X.1437). Similmente sono falciai i fratelli Pietro e Giovanni q. Martino da Nimis: 5165bis/25, 13v-15v.

<sup>72</sup> Un caso isolato di acquisto di ferro da parte di falciai nella documentazione udinese è emerso nel dicembre del 1433, quando Nicolò Nochin falciaio da Nimis e suo figlio Quirino comprano ferro per 4,5 marche di soldi dai fratelli Giacomo e Filippo cambiatori: ASU, ANA, 5164bis/23, 1r. Un altro risale al 1467, quando Paolo falciaio *Cormoset* siglò una *convictio* con Giovanni di Colloredo che chiedeva di essere pagato per il prezzo di 28 libbre di ferro (5167/14, 51v, 10.IX.1467). Come già fatto notare, è però molto probabile che sia un difetto della documentazione e che per l'acquisto di tale materia soprattutto i falciai preferissero avere come riferimento il mercato di Gemona o Venzone, e che per questo il notarile udinese restituisca pochissimi dati.

<sup>73</sup> PH. BRAUNSTEIN, *Le commerce du fer a Venise au XV siècle*, in «Bollettino dell'Istituto di Storia della Società e dello Stato Veneziano», VIII (1966), pp. 267-302; Id., *Guerre*, pp. 85-106; Id., *De la montagne à Venise: les reseaux du bois au XV siècle*, in «MEFRM», 100 (1988), pp. 761-799.

artigiani specializzati in discipline fabbrili, in special modo quelli residenti nella fascia pedemontana, intercettassero entrambe le tipologie di merci, che scendevano per l'appunto lungo il cosiddetto 'Canal del ferro', direttamente sulla rinomata piazza gemonese<sup>74</sup>. Da Udine non transitavano però che partite tutto sommato limitate – come si può rilevare anche dai valori di appalto dei dazi<sup>75</sup> – e destinate quasi sempre alle fucine locali; esse erano trattate da personaggi già incontrati nel mercato delle falci (i fratelli cambiatori Giacomo e Filippo<sup>76</sup> o Antonio Andriotti), cui aggiungiamo alcune significative presenze e,

<sup>74</sup> M. ZACCHIGNA *La società castellana nella patria del Friuli: il dominium dei di Castello (1322-1532)*, CERM, Trieste 2007, p. 120. Sempre ZACCHIGNA, *Lavoro sottoposto*, p. 141, rileva come nel 1405 il dazio del ferro a Gemona rappresentasse praticamente il 90% delle entrate daziarie. Sul ruolo dell'alto Friuli, in particolare di Venzone e Gemona, nell'intercettare i metalli provenienti da Stiria, Carinzia ecc. cfr. nel presente volume il saggio di Enrico Miniati. Abbiamo rilevato per Udine l'atto di stipula di una società per produrre e commerciare coltelli tra i fratelli coltellinai Pellegrino e Nicolò di Tomé coltellinaio in cui gli accordi erano di finanziare assieme l'acquisto delle materie prime (ferro, carbone e corno): ASU, ANA, 5165/14, 51r (12.XI.1442).

<sup>75</sup> Fa eccezione un non meglio precisato carico da 25 milari partito da Udine e diretto a Monfalcone e Padova, rilevato in un registro di inizio Quattrocento e citato in BRAUNSTEIN, *Le commerce*, p. 300. Quanto al legname da costruzione nelle imbreviature di Clapiz abbiamo rilevato una sola importante vendita di assi (1.000) e travi (un centinaio) di abete e larice provenienti da Ampezzo in Carnia e dirette a Porto Latisana. La contrattazione ebbe luogo nella piazza del mercato nuovo di Udine, che non fu nemmeno luogo di transito della merce, tra ser Bitino *marzario* q. Pizale da Milano ab. a Venezia e Bolognino q. Nicolò da Bologna ab. a Porto Latisana: ASU, ANA, 5165/9, 38r-39r (3.III.1445). Avvertendo che la serie dei dati è molto lacunosa, abbiamo rilevato come il dazio del ferro a Udine come voce di entrata a se stante appaia relativamente tardi (fine Trecento) e per cifre davvero esigue, tanto da essere il meno consistente e, forse anche per questo, spesso venduto per periodi di 3/5 anni. Nel 1384 è appaltato per circa 18 mila piccoli (laddove quello del vino, tanto per rendere l'idea, è battuto per 1.971.200 piccoli!); l'anno dopo è ceduto in forma quinquennale per un ammontare complessivo di 96 mila piccoli; a seguire i piccoli sono 19.800 (1406), 17.280 (1407), 9.600 (1420), 16.640 (1437); nel 1447 i sono saliti a 32.760, ma il confronto ancora una volta con i 2.150.400 del vino è eloquente: i dati sono stati variamente desunti da chi scrive dai quaderni dei camerari editi e non. Nello statuto udinese del 1425 (ripreso da quello del secolo precedente) la rubrica 199, *De ferro consignando datariis*, recita: «Statutum et ordinatum fuit quod quicumque vicinus duxerit vel duci fecerit ferrum in terra Utini, quod teneatur ipsum consignare datariis si ipsum venderet in Utino aut ipsum miserit Venetias vel ad alium locum, et quod solvere teneatur pro quolibet centenario in maxilla parvulos sex. Si vero vendiderit in macia, solvat parvulos XII pro quolibet centenario. Et qui contrafecerit cadat in penam XL denariorum, medietas comuni et alia capitaneo»: V. JOPPI, A. WOLF (a cura di), *Statuti e ordinamenti del comune di Udine*, Tip. Doretti, Udine 1898, pp. 86-87.

<sup>76</sup> Di tre società rilevate tra 1427 e 1431, una fu quella già citata, costituita il 3.X.1427 tra i fratelli Giacomo e Filippo e il falciaio Domenico dt. Polan per il commercio di ferro e falci (ASU, ANA, 5164/22, 13rv); due ebbero per protagonista il nobile udinese Gregorio Arconloniani che investì le importanti cifre di 200 e 300 ducati alleandosi con due notabili: rispet-

di nuovo, l'originale ruolo di commercianti e artigiani operanti in altri settori merceologici, come ser Cherubino drappiere q. Pilutto, che nel febbraio del 1431 vendette a maestro Giacomo fabbro oltre mille libbre di ferro<sup>77</sup>. Simile il caso dello speciale udinese Francesco q. Nicolò Baldana, che due anni più tardi cedette oltre duemila libbre di ferro a una cordata formata da quattro diversi fabbri del distretto cittadino<sup>78</sup>, o ancora quello di Andrea di Dossio pellettieri, che nel 1459 citò il fabbro Francesco Cormanino per il mancato pagamento di 60,5 lire, saldo di due milari di ferro<sup>79</sup>.

Una figura decisamente da approfondire è quella di Antonio di ser Giovanni di Culossio da Latisana. Attivo un po' in tutti i settori merceologici, grazie forse anche alla sua provenienza, questo intraprendente personaggio si ritagliò una funzione di mediatore per i prodotti che confluivano nel mercato udinese (come nel caso delle falci) o che transitavano tra esso e lo *hub* di Venezia. Lo proverebbe un atto del marzo 1459 con cui acquistò da un fornitore tedesco oltre 25 milari di ferro<sup>80</sup>. Sempre Antonio, nel 1438 indirizzò probabilmente verso la Laguna una significativa partita da centomila chiodi acquistati da due fratelli di Tarcento, Biagio e Giovanni chiodai q. Daniele<sup>81</sup>. Forse non sempre l'artigianato

tivamente l'udinese ser Odorico q. Francesco Miulite (5164bis/27, 23v-24r, in data 30. IV.1430, ma erroneamente indicata 1429) e il cividalese Nodone di ser Ade Formentini (5164/7, 31v-33r, 22.II.1431).

<sup>77</sup> ASU, ANA, 5164/7, 13v: maestro Giacomo fabbro dt. Scaramuccio q. Lurussio, ab. a Udine, compra da ser Cherubino drappiere 1.010 libbre di ferro al prezzo di 6,5 lire/centinaio (6.II.1431).

<sup>78</sup> ASU, ANA, 5164bis/31, 24v-25r: Paolo fabbro q. Giuseppe da Cavalicco ab. Udine, m.° Daniele fabbro q. Francesco da Paderno ab. Ud, m.° Domenico fabbro q. maestro Giovanni dt. Seat e m.° Giovanni fabbro di Comuccio da Rivosa si impegnano a solvere entro Santa Caterina a ser Francesco speciale q. Nicolò Baldana il prezzo di 2.096 libbre di ferro in ragione di 108 soldi /centinaio (23.XI.1433).

<sup>79</sup> ASU, ANA, 5167bis/47, 42r (7.VII.1459).

<sup>80</sup> ASU, ANA, 5167bis/27, 21rv: Antonio da Latisana ab. a Udine è debitore nei confronti di ser Giovanni Boç q. *Nicols de Mimont de Alemana* per l'acquisto di 25 milari e 300 libbre di ferro (comprati presso ser Giovanni in ragione di 9 ducati/miliare) e per 11 ducati per una quantità di olio. Il debito complessivo ammontava a circa 239 ducati. Già nel 1431 si era visto Antonio trattare olio e chiedere in cambio ferro a un uomo dell'alto Friuli: il 22.X.1431 Bortolotto q. Clautano da Valbruna di Canale si impegna a restituire ad Antonio 14 ducati, fatta ragione di certa quantità di olio. Bortolotto promette di pagare con una quantità di ferro pari alla cifra dovuta; se non riuscirà entro i tempi concordati, sarà debitore verso Antonio di 400 libbre di ferro.

<sup>81</sup> ASU, ANA, 5165bis/ 32, 42v (11.XI.1438): ser Antonio da Latisana compra da m.° Biagio claudario di Daniele da Tarcento e Giovanni suo fratello *centum miliaria* di chiodi di varie misure, in particolare: 20mila *de tern* per 4 lire/migliaio; 30mila *de quodern* per 6 lire/migliaio; 5mila *de sesena* a 8 lire/migliaio; 30mila da 25 per 3 lire e 5 soldi/migliaio e 15 mila da 17 per 55 soldi/migliaio. Il 25.III.1437 vediamo invece Antonio da Latisana com-

locale copriva il fabbisogno di manufatti in ferro: sappiamo per esempio che nel 1426 il comune di Cividale, dopo aver affidato a tre fabbri locali la produzione di qualche migliaio di verrettoni, inviò un messo apposta in Laguna<sup>82</sup>.

### b. Comparto della pelletteria

Nella Udine medievale il settore fu particolarmente vivace, come abbiamo già rilevato, anche solo basandoci sulla persistenza di alcuni toponimi a esso legati, oltre che sulla precoce fondazione di una confraternita dedicata<sup>83</sup>. Analizzeremo ora più nel dettaglio alcune linee di tendenza rilevate nella documentazione notarile quattrocentesca, fermo restando che i dati non mancano nemmeno per il periodo precedente, ma non sono altrettanto numerosi e seriali<sup>84</sup>.

Nel commercio della pelletteria è alquanto evidente l'arrivo in città di importanti partite di merce e la loro rivendita nel giro di brevissimo tempo, come se il tutto fosse stato annunciato e in parte pure programmato. Il caso forse maggiormente significativo è quello che vede ser Antonio di Ermanno da Percoto reimmettere sul mercato 1.200 pelli di provenienza abruzzese o marchigiana nei primi tre mesi del 1437 (tabella 2).

prare 300 falci per 100 ducati dal falciaio Antonio di Giovanni di Burluccio da Segnacco: ASU, ANA, 5143/2, 33r-34r e 40r-41v. Dallo stesso artigiano compra 50 falci di tipo ferrarese nell'ottobre del 1442 (ASU, ANA, 5165/14, 19v).

<sup>82</sup> Il 5.VIII.1426 il camerario del comune registrò: «Dèi a Nordi che andà a Venexia per veretoni e altre cose [...]» (BCC, AMC, G06-04, fascicolo 1426/II, f. CCXVIr). A fabbricare i verrettoni furono 3 fabbri: Stefano *seradurar* (operativo nei pressi del Ponte del Diavolo), Tilon da porta Brossana e Antonio da Nimis. Quest'ultimo il 23.VIII ricevette nuovo ferro da lavorare (207 libbre) e consegnò al camerario 1.600 verrettoni; un mese prima, il 26 luglio, Stefano fabbricante di serrature aveva ricevuto a sua volta una marca di soldi per fabbricare verrettoni (*ivi*, ff. CCXXrv).

<sup>83</sup> Va detto inoltre che nel caso di Udine, come pure di Cividale, gli statuti cittadini sono assai attenti nel vietare ai pellettieri e conciapelli la lavorazione dei loro prodotti in determinate aree, nonché lo scarico delle acque reflue inquinanti nelle rogge cittadine. Cfr. nello statuto del 1425 le rubriche 216 (*De pellibus non tendendis in terra intrinseca Utini*) e 217 (*De proicientibus scorciam in roys*): JOPPI, WOLF, *Statuti e ordinamenti*, p. 92, con varie delibere consiliari specifiche riferite nelle note.

<sup>84</sup> Una delle abbreviature più risalenti per Udine è quella del notaio Vecello di Damiano da Portogruaro, ab. a Udine (BCU, FP, 1459/I, aprile-luglio 1335). In essa vi sono almeno tre atti relativi al commercio del pellame in cui il protagonista è Benvenuto da Udine q. Odo-rico da Nimis, agente per proprio conto o tramite il nipote (Micholo di Bertolotto calzolaio). Il 28.IV.1335 Benvenuto vendette due partite di cuoio bovino, ciascuna da 8 marce di denari e 12 lire, a Marcuccio calzolaio q. Bordossio dalla villa inferiore di Udine (11v) e alla coppia Leonardo di Lorenzo e Alessio q. Zafarino calzolaio dalla villa inferiore (12v-13r). Il 21.V suo nipote firmò per lui una carta di debito da otto marce e 70 denari per la vendita fatta a Filippo calzolaio q. Zugliano da Cortello di 27 pelli cedute al prezzo di 50 denari ciascuna (f. 43v).



Tabella 2. Vendite di alcune partite di pelli marchigiane (*della Marca*) fatte in serie nei primi mesi del 1437.

<i>Data e fonte</i>	<i>Acquirente</i>	<i>Merce e prezzo</i>
27.I.1437 5165bis/34, 27r	Giuliano q. Giovanni da <b>Pordenone</b>	200 pelli della Marca 21 ducati
27.I.1437 5165bis/34, 27v	Passuello q. m.° Michele pellettiere	100 pelli della Marca 10,5 ducati
25.II.1437 5165bis/34, 49r	Antonio pellettiere da contrada Santa Lucia di Udine	100 pelli della Marca 7 ducati
25.II.1437 5165bis/34, 50v	Antonio pellettiere q. Leonardo da Tarcento ab. <b>San Vito al Tagliamento</b>	100 pelli della Marca 8 ducati
6.IV.1437 5165bis/35, 36r	Daniele pellettiere q. Nasinguerra da <b>Pordenone</b>	100 pelli della Marca 8 ducati
8.IV.1437 5165bis/35, 37v	donna Donata ux. Venuto pellettiere dt. Ungar da Spilimbergo ab. Udine	200 pelli della Marca 21 ducati
17.IV.1437 5165bis/35, 42r	Stefano pellettiere di Giacomo del Asilin da <b>Spilimbergo</b>	200 pelli della Marca 21 ducati
17.IV.1437 5165bis/35, 42v	Cristoforo pellettiere q.*** di Rosa ab. Udine	100 pelli della Marca 10,5 ducati
18.IV.1437 5165bis/35, 40v	Giovanni pellettiere dt. Ungar q. Stefano ungaro ab. <b>Pordenone</b>	100 pelli della Marca 10,5 ducati

La tabella consente di fare alcune osservazioni sulla provenienza degli acquirenti e della merce e sul valore dei prodotti. È evidente che per le pelli e i cuoiami proveniente dall'area marchigiana Udine funge da centro di arrivo e redistribuzione, non solo nel cosiddetto contado<sup>85</sup>, ma anche per diversi paesi oltre il Tagliamento: Spilimbergo, San Vito e Pordenone. Il caso senz'altro più eclatante riguarda Cividale. Nonostante pelli e pellicce arrivassero anche dai

<sup>85</sup> Cfr. gli acquisti fatti per esempio da Giorgio cerdone q. Giovanni da Pagnacco nel 1427 (ASU, ANA, 5164/173v-4r) e nel 1435 (5164/11, 48v-49r) o quelli di Nicolò cerdone q. Giuliano da Cassacco (5164/5, 69v). Dalla fascia pedemontana raggiungono Udine per i loro affari Desiderio pellettiere q. Gerardo da Tolmezzo ab. a Nimis (5164/1, 6v-7v); Stefano pellettiere q. Daniele da Gemona (5164/8, 25r) e Bertolo tascaio q. Giovanni da Madrisio (5166bis/42, 30v).

paesi nordici, e quindi gli artigiani della cittadina sul Natisone avessero a tutti gli effetti modo di intercettare i mercanti che per esempio scendevano da Plezzo<sup>86</sup>, il numero di cividalesi che acquistano pelli e pellami sulla piazza udinese è notevole, soprattutto nel secondo e terzo decennio del Quattrocento<sup>87</sup>. Per questo periodo (e in particolare per gli anni 1416-26 e 1433-36) Michele Zacchigna rileva una fase di stasi, durante la quale «alle botteghe artigiane dovettero presentarsi seri problemi di approvvigionamento ed il forzato ristagno delle attività produttive»<sup>88</sup>. Non crediamo che la motivazione del moltiplicarsi delle vendite ai cividalesi sia solo di natura politica – la sottomissione del Friuli patriarcale a Venezia (1419-21) e un conseguente riavvicinamento di Cividale alla sua storica rivale, Udine – nondimeno allo stato attuale della ricerca non siamo in grado di proporre una soluzione univoca e soddisfacente, tranne pensare che per rapporto prezzo/qualità le pelli marchigiane, o comunque provenienti dall'Italia centrale (in alcuni documenti si accenna a pelli abruzzesi e specificatamente de L'Aquila)<sup>89</sup>, in quel frangente fossero le più richieste e migliori sul mercato.

Le fonti udinesi citano anche i cordovani (*gurduanos* nell'accezione locale), che secondo la *Tariffa* di Bartolomeo de' Paxi provenivano dalla *Romània*, ma è possibile che questo termine fosse a volte usato per indicare il cuoio in generale: in almeno un caso si riferisce la vendita di una partita *gurduanoroum sive soatorum*<sup>90</sup>. Laddove siamo riusciti a ricavare il valore, non vi sono variazioni di rilievo tra i cordovani – tecnicamente cuoi lavorati con punzonature – e i cuoi definiti semplicemente come tali. Le pelli, indipendentemente dalla provenienza, hanno un prezzo unitario medio di 0,1 ducati o di poco inferiore (singolare, come evidenzia la tabella, che il prezzo di 100 pelli marchigiane oscilli tra i 7 e i 10,5 ducati), mentre ciascun *coramen* o *gurduan* era venduto in media per 0,5 ducati (circa 55 soldi nel 1435). I prezzi più consistenti che abbiamo rilevato

<sup>86</sup> Nel marzo del 1454 rimane traccia di un acquisto di scorza e cuoio fatto da Antonio q. Simone da Bergamo presso Ianciglio macellaio da Villach: ASU, ANA, 5166/22, 27r.

<sup>87</sup> I più attivi sono Martino pellettieri q. Martino e Martino pellettieri q. Tomé, quest'ultimo anche insieme col figlio Giovanni, più volte citati nelle note che seguono.

<sup>88</sup> ZACCHIGNA, *Lavoro sottoposto*, p. 140.

<sup>89</sup> Il 30.VI.1434 ser Antonio Andriotti vendette 200 pelli *di l'Abrucio* a Martino q. Tomé da Cividale per 22,5 ducati (ASU, ANA, 5164/4, 44v-46r); dieci giorni più tardi, il 10.VII, ne vendette altre 100 a m.° Desiderio q. Gerardo da Tolmezzo (5164/1, 6v-7v). A comprare 200 pelli *de L'Aquila* per 21 ducati fu invece m.° Venuto pellettieri q. Manetto da Spilimbergo, che il 19.VII.1434 si servì dall'orefice udinese Stefano della Burgolina: 5164/1, 17r.

<sup>90</sup> ASU, ANA, 5165bis/31, 8v-10r: m.° Martino pellettieri q. Tomé da Cividale e suo figlio Giovanni pellettieri si impegnano a risolvere all'orefice udinese Stefano della Burgolina, entro le *nundinas blanchie de Goritia* il corrispettivo di oltre 270 pezzi, così divisi: 76 cuoi o pelli per 29 lire; altri 25 cuoi o pelli per 2,5 ducati e 170 pelli per 86,5 lire.

sono quelli di una balla da 124 pelli bovine venduta nel 1442 per un valore unitario di 80 soldi a pelle<sup>91</sup> e i 110 soldi per ciascun cuoio di bue (5,5 lire ciascuno) venduti nel 1445 a una cordata di quattro cerdoni udinesi, tutti residenti in borgo Poscolle<sup>92</sup>. Forse fu importata la grossa partita di cuoio, un totale di 56 ducati, venduta nell'aprile del 1451 da ser Odorico q. ser Antonio da Lubiana al suo connazionale Leonardo *varotario* di Stefano da Lubiana residente a Udine<sup>93</sup>. Altrettanto consistente, ma di nuovo senza precisazione della quantità, uno *stock* di pelli marchigiane vendute nel 1435 per 40 ducati da ser Antonio da *Fontanellis*, ab. a Venezia, a Giacomo pellettieri di Nicolò da Basiliano, ab. a Udine<sup>94</sup>.

Quando non precisato, possiamo immaginare che alcune pelli fossero di produzione locale: sappiamo per esempio che nel 1462 il maestro cerdone Signore cedette parte dei suoi beni per saldare il debito contratto per aver acquistato da ser Nicolò Cavalcanti, macellaio del comune, le pelli della macelleria comunale<sup>95</sup>. A testimoniare la lavorazione e la concia sarebbero anche le partite di allume fatte giungere dalla piazza veneziana verso i porti minori di Palazzuolo e Porto Nogaro: pare che il maestro pellettieri Venuto dt. Ungar avesse ottimi agganci<sup>96</sup>. Altri fornitori di allume in città, premesso che tale materiale era usato anche per il fissaggio dei colori nel settore tessile, erano ser Stefano di Erasmo<sup>97</sup> e l'orefice Stefano della Burgolina<sup>98</sup>.

<sup>91</sup> ASU, ANA, 5143/3, 87r (11.X.1442): ser Giacomo q. ser Gasparino da Gemona per 4 lire al cuoio vende 1 balla di cuoio da 124 pelli bovine a Giovanni Pontone q. Pontone tessitore da borgo Poscolle e Rainoldo q. Paolo da borgo Aquileia.

<sup>92</sup> Il 28.V.1445 ser Pietro q. *Maticba de Cumis* ab. a Pordenone vende 100 cuoi di bue a 5,5 lire cadauno a Domenico cerdone q. Giovanni arcario, Domenico cerdone di Negro, Nicolò cerdone di Antonio cerdone di Zano e Nicolò cerdone q. Andrea da Pozzo: ASU, ANA, 5165/15, 37r-38r. Gli esempi di acquisti fatti da gruppi di calzolari, pellettieri e cerdoni sono piuttosto frequenti, a indicare forse che il venditore non era così propenso a smembrare le balle e le fascine, ma aspettava appunto di trovare un gruppo di compratori che le acquistasse in blocco.

<sup>93</sup> ASU, ANA, 5166/9, 18v-19r (3.IV.1451). Il valore del ducato a Udine in questo periodo oscilla tra i 110 e i 120 soldi.

<sup>94</sup> ASU, ANA, 5164/5, 43r (21.IX.1435); 1 ducato = 110 soldi.

<sup>95</sup> ASU, ANA, 5167/2, 48v (20.II.1462).

<sup>96</sup> ASU, ANA, 5165bis/37, 45r: il 10.VIII.1437 ser Antonio Andriotti, forse come esito di un accordo societario, fornì ad Andrea cinturaio 8 ducati con i quali procurare un miliare di allume; il cinturaio si rivolse allora a ser Venuto pellettieri e, per 14,5 ducati, si assicurò tutto il *lumis de feça* che quest'ultimo avrebbe fatto arrivare per suo conto via mare a Porto Nogaro o a Palazzuolo.

<sup>97</sup> ASU, ANA, 5164bis/42, 44r (23.XII.1426) per la vendita di due partite da 18 ducati ciascuna: una a maestro Nicolò da Udine e l'altra al tintore Pietro q. Manfio da Como, ab. a Pordenone.

<sup>98</sup> ASU, ANA, 5165bis/31, 1r-6v: cinque atti correlati, rogati tutti il 14.VIII.1436, in cui si

Irrilevanti e pressoché inesistenti le *societas artis pelliparie*<sup>99</sup>, entro la metà del secolo XV in città i due principali agenti nel commercio del pellame sono appunto ser Antonio q. Ermanno da Percoto e ser Antonio di Giovanni Andriotti, con varie e proficue incursioni nel settore da parte dei soliti fratelli Giacomo e Filippo q. Pietro Balbo di Vanni e di qualche nuovo personaggio, come Gregorio beccai q. Ulivussio da Cividale o ser Paolo q. Nicolussio a *Çereis* da Udine, ma anche del maestro orefice Stefano della Burgolina, a sottolineare, una volta di più, la poliedricità degli uomini d'affari: chi possedeva denaro lo investiva in imprese anche molto diversificate per capitale e tipologia di merce.

Concludiamo questo breve *excursus* soffermandoci sul ruolo femminile nei commerci: la tabella appena vista cita donna Donata, moglie di Venuto pellettieri dt. Ungar. I coniugi risultano molto operativi sulla piazza udinese e intercambiabili, almeno nella fase delle trattative di acquisto della materia prima. Il loro fornitore privilegiato era il già citato orefice Stefano della Burgolina, ma ricorsero a vari 'grossisti', come pure ad acquisti presso altri pellettieri e a operazioni di 'soccorso' verso colleghi in difficoltà. Proprio donna Donata nel 1443 chiuse un affare con Leonardo pellettieri q. Petrussio da Nimis che per bisogno di denaro le vendette 114 pellicce e 12,5 *tonsis*<sup>100</sup>. Ma donna Donata non è la sola che operi nel commercio. Dopo la morte del marito, ser Pinzano di Strassoldo, tra il 1426 e il 1439 donna Masa investì in almeno quattro diverse società – probabilmente furono molte di più – differenziando le cifre (tra i 20 e i 100 ducati) e le merci (lana, panni, olio e pelli, e stracci)<sup>101</sup>. L'imprendi-

assiste alla vendita di due milari di allume per complessivi 32 ducati fatta da Stefano della Burgolina a Bitino *marzario* q. Pezalai da Milano, ab. a Venezia. L'allume viene 'pagato' con tre diverse carte di debito per altrettante partite di cotone 'girate' all'orefice.

<sup>99</sup> Tra le carte del notaio Clapiz, entro il 1450 abbiamo rilevato tre sole società dedicate al settore: una stipulata nel 1428 tra tali Stefano e Antonio Rendulo con un capitale di 25 ducati (ASU, ANA, 5164/22, 63r, 14.I.1428) e una di uguale capitale tra Francesco pellettieri q. Giuliano muratore da borgo Grazzano e Gregorio Arcoloniani (5164/5, 5r-6v, 27.VII.1435). Il 3.VIII.1434 donna Masa, rel. Pinzano di Strassoldo, diede 60 ducati a ser Antonio q. Ermanno da Percoto per trafficare in pelli e olio (5164/1, 39v-40r).

<sup>100</sup> Il prezzo concordato e versato dalla donna fu di 7,5 ducati e 26 soldi: ASU, ANA, 5143/4, 122v, 123v (7.X.1443). Altri atti riguardanti donna Donata in ASU, ANA, 5164/11, 1r (8.IV.1435); un diverso acquisto di 40 pellicce, di cui 30 *de fuchinis*, fu perfezionato il 10.IX.1438 presso m.° Donato pellettieri (5165/1, 25r). Per gli acquisti di suo marito, maestro Venuto dt. Ungar, cfr. 5164/1, 17r (19.VII.1434); 5164/8, 30r (24.V.1435); 5164bis/28, 15r (8.III.1436); 5165bis/37, 5r (10.VII.1437).

<sup>101</sup> ASU, ANA, 5164/18, 39v (27.IV.1426: mercato della lana con Stefano di ser Erasmo); 5164/13, 53r (26.VI.1431: mercato dei panni con m.° Leonardo tessitore q. Tione da Pozzuolo ab. a Udine); 5164/1, 39v-40r (3.VIII.1434: mercato di olio e pelli con ser Antonio q. Ermanno da Percoto) e 5165/3, 47r-48v (21.V.1439: mercato degli stracci con Pietro di Antonio Rovori).

torialità femminile è tutto sommato abbastanza diffusa: spesso si tratta di vedove che agiscono come tutrici dei figli, cercando evidentemente di mettere a frutto il capitale lasciato dal marito<sup>102</sup>, ma a volte affiancano attivamente il coniuge, come appunto nel caso della moglie del pellettieri Venuto o di Maddalena, consorte dell'orefice Stefano della Burgolina.

*c. Comparto tessile*

Nel 1300 tale maestro Marco sarto si aggiudicò per 30 marche di denari (67 mila piccoli) il «dacium panorum lini et grisei ultramontanorum, citramontanorum, pontremuli, beccarani, cultrarum, caveçiorum, ferri et lane»<sup>103</sup>. A questa altezza cronologica i panni provenienti dal nord avevano ancora un posto rilevante, ma le cose stavano già cambiando e l'arrivo in massa dei Toscani nel patriarcato avrebbe stravolto la geografia della provenienza dei tessili. A partire da questa prima cifra, attestata tra le entrate nel più antico registro di cameraria conservato per il comune di Udine, il dazio delle cosiddette *drapperie* andò progressivamente e sensibilmente aumentando, e con esso un giro di affari e un numero di panni sempre più ampio, per tipologia e quantità immesso nel mercato cittadino<sup>104</sup>. Nell'importazione e distribuzione di panni, soprattutto pregiati, i Fiorentini ebbero pressoché l'esclusiva per molto tempo, e ancora nel Quattrocento le botteghe più rinomate erano site in Mercatovecchio ed erano proprietà di famiglie che si erano trasferite un secolo prima. Che fossero

<sup>102</sup> Altre nobildonne attive furono a titolo di esempio Luigia, rel. Nicolò da Percoto, che nel dicembre del 1427 investì 50 ducati in una società per il commercio di buoi e biada con ser Giovanni di Strassoldo (ASU, ANA, 5164/22, 48r: 18.XII.1427) o Dorotea, moglie di Cristoforo Valentinis, che col nobile Giacomo Giusto di Prampero formò una società per il commercio del vino nel 1434 (5164/14, 54r-56r, 31.X.1432), o ancora Filippa, vedova del notaio ser Giovanni da Clauiano, che a nome della figlia Maria Antonia investì 160 ducati nel commercio dei drappi in società con ser Filippo q. Pietro di Vanni (5164/12, 38v-40r, 10.V.1434). La maggior disponibilità di capitale delle donne friulane potrebbe essere un portato dei doni maritali (*morginçap* e *desmontadure*) ancora in uso nel pieno Quattrocento, su cui cfr. F. DE VITT, *Famiglie nel Medioevo. Storie di vita in Friuli (secoli XIV-XV)*, Forum, Udine 2012 e M. DAVIDE, *La permanenza degli assegni nuziali di origine germanica nel Friuli tardo medievale e di prima età moderna*, in EAD. (a cura di), *La condizione giuridica della donna nel medioevo*, Convegno di studio (Trieste, 30 novembre 2010), CERM, Trieste 2012, pp. 95-116.

<sup>103</sup> *I quaderni dei camerari del comune di Udine. 2. Le camerarie di Oldorico notaio, Francesco e magistro Marino (1297-1301)*, a cura di R. GIANESINI, Comune di Udine, Udine 1996, p. 105. Da notare che il ferro era così poco significativo da essere compreso tra i tessili.

<sup>104</sup> Il valore del dazio della drapperia, reso in piccoli per praticità di confronto, ricavato dallo spoglio dei registri di cameraria editi e inediti, è il seguente: 67.200 (1300); 67.480 (1332); 65.520 + 63.280 (1333 in due rate); 105.308 (1334); 179.214 (1347); 163.520 (1348); 150.080 (1349); 35.840 + 33.740 (1350 in due rate); 280.000 (1356); 291.200 (1357); 318.640 (1364); 365.120 (1370); 492.800 (1372) e infine, con un picco negativo, 115.440 nel 1447.

panni vermigli, verdi, celestrini o anche solo il più diffuso *panno blavo*, per i propri acquisti il notabilato cittadino e l'aristocrazia avevano come punto di riferimento alcune botteghe<sup>105</sup>. Beninteso: non erano tutte gestite da Toscani, ma le relazioni tra questi e gli autoctoni erano sempre serrate, come dimostra il caso del sarto e drappiere Gurone da Chiavris, che nel Trecento operava a stretto contatto con la compagnia di Bartolo di Bentaccorda<sup>106</sup>. Sotto i portici di Mercatovecchio a inizio Quattrocento ser Giovanni di Bianco lanaiolo o i quotatissimi fratelli Giacomo e Filippo q. Pietro di Vanni la facevano da padrone. Ben fornita era anche la *stazione in foro novo* di Domenico Tamburlini o quella del drappiere ser Costantino, nella centralissima piazza del comune. Gli inventari dei beni della bottega del Tamburlini (1430) e di quella di Filippo q. Pietro di Vanni (1437)<sup>107</sup> mostrano una varietà notevole di tessuti (dalle sete e sete *alexandrine*, ai sottilissimi *zendadi*, dai bercandi e boccassini fino alle *telle tincte teotonice*) e di colori.

Ciò che estraiano dal notarile è quasi sempre la vendita al minuto e la costituzione di società: per numero quelle nel comparto tessile sono tra le più rilevanti, e anche a livello di liquidità investita (spesso oltre i 300 ducati) occupano un posto di tutto rispetto. Più sfuggente è invece la rete degli agenti che si muoveva tra Udine e le altre piazze (in particolare Venezia e Firenze) per portare nel patriarcato le grosse partite, e per redistribuirle una volta qui<sup>108</sup>. La

<sup>105</sup> I nomi di alcuni nobili rilevati nelle abbreviature di Clapiz sono quelli di Giovanni Antonio q. ser Nicolò da Fagagna che nell'aprile del 1427 comprò 12 braccia di panno morello presso la bottega di Giacomo e Filippo (ASU, ANA, 5164/17, 6v); Rodolfo q. Ermanno da Attemps, che nel febbraio del 1428 acquistò a credito 7 braccia di panno verde *ad planam veronense* al prezzo di 100 soldi/br (5164bis/28, 20v), mentre nel 1430 Valentino di Valentino Valentinis comprò panno vermiglio per 6 ducati (5164bis/35, 3r). Nella stessa bottega si servirono poi, a titolo di esempio, Leonardo q. Antonio da Ragogna (panno vermiglio acquistato il 7.XI.1432: 5164/14, 62v); Odorico q. Giacomo di Zano da Fontanabona (spese 202 lire e 7 soldi il 7.IX.1434: 5164/2, 35r); Bernardo q. Giovanni da Cordovado (per panno verde il 14.VIII.1434, *ivi*, 12r); Nicolò di Odorico da Villalta (5164bis/37, 40r, 22.I.1435); Simone q. Ubertino da Spilimbergo (5164/10, 27v, 12.II.1435); Nicolò q. Calvano da Maniago (5164/6, 17v-18r, 5.XI.1435); Antonio q. Mattia di Mels (*ivi*, 20r-21r, 8.XI.1435).

<sup>106</sup> Cfr. in questo volume il saggio di Tommaso Vidal. Altra fiorentina bottega nel Trecento era per esempio quella gestita dall'udinese Valentino q. Paolo e dal cognato Gumbertino: presso di loro si rifornivano molti dei signori di castello, dai Soffumbergo (BCU, FP, 1459/I, 9v, 27.IV.1335) ai di Prampero (11r, 27.IV), dai Villalta (38v, 15.V) ai da Ragogna (61r, 6.VI).

<sup>107</sup> Per Tamburlini cfr. ZAMBON, *L'attività dello speciale*. Per Filippo q. Pietro di Vanni cfr. D'ARCANO GRATTONI, *Interni di case*, pp. 134-143. L'inventario è conservato in ASU, ANA, 5177.

<sup>108</sup> Nel caso dei Vanni degli Onesti cfr. il riferimento a Guidone Garzotto q. Angelo da Poppi, che trattò merce sulla piazza goriziana per conto dei fratelli Giacomo e Filippo: D'ARCANO GRATTONI, *Interni di case*, p. 133.

fonte inoltre non consente sempre di stabilire il valore della merce: quello è precisato solo a volte, lo stesso vale per il prezzo totale e la relativa quantità. In molti casi l'*instrumentum crediti* spiega che l'acquirente si è impegnato a saldare la cifra indicata *pro certa quantitate* di merce. L'altra difficoltà è data dall'equiparare diverse unità di misura (in braccia e/o pezze, mazzi nel caso del lino) e di conto, perché non sempre si riesce a individuare il valore del ducato, le cui oscillazioni erano anche quotidiane.

Stanti questi limiti, la messe di dati raccolti dalle imbreviature ha permesso di ricostruire i prezzi al minuto di alcuni tessuti entro la metà del Quattrocento. Il panno *blavo* (cioè azzurro) generalmente il più venduto, costava in media 60 soldi al braccio, con oscillazioni tra i 42 e i 78 soldi<sup>109</sup>; più costoso di tutti era il panno morello, con valori compresi tra i 66 e i 102 soldi/br<sup>110</sup>. Le bianchette, panni di scarso pregio provenienti dalla Germania centromeridionale, erano invece vendute per 25 soldi/br<sup>111</sup>. Sulla piazza udinese circolavano poi panni veronesi, bergamaschi e feltrini. Spesso il fornitore/venditore in questi casi è una persona con agganci mirati: ser Costantino speciale q. Verità di Giuseppe da Verona; Pietro q. Giovanni da Bergamo o ser Bonafé q. Vittore da Feltre, tanto per fare alcuni esempi<sup>112</sup>. L'infiltrazione di operatori – nonché venditori di lana grezza – provenienti da queste aree è timidamente attestata anche tra fine Tre e inizio Quattrocento, ma è dopo gli anni Venti, quando anche il patriarcato di Aquileia entrò a far parte del dominio di Terraferma della Serenissima, che si vede una loro presenza costante e crescente.

Nella bottega di Filippo q. Pietro di Vanni c'erano «alcuni attrezzi per i primi stadi della lavorazione laniera»<sup>113</sup>: è stato dimostrato che i due fratelli com-

<sup>109</sup> Il prezzo più basso del panno blavo, forse anche in ragione dell'importante quantitativo acquistato (200 braccia) è quello ottenuto da m.º Bertolo q. Giovanni da Castellutto presso donna Luigia Soldanieri (ASU, ANA, 5164bis/38, 17r, 17.VI.1428); il valore maggiore (78 soldi/br) fu quello pagato da Biagio pellettieri a Giacomo q. Pietro di Vanni nell'agosto del 1445 (5165/13, 23v).

<sup>110</sup> Il 5.IV.1427 ser Giacomo q. Pietro di Vanni vendette al nobile Giovanni q. Antonio da Fagagna 12 braccia di panno morello al prezzo di 102 soldi/br: ASU, ANA, 5164/17, 6v.

<sup>111</sup> ASU, ANA, 5164/18, 49r, 14.V.1426. C'è però anche un esempio di *panno munigino*, quindi prodotto a Monaco di Baviera, venduto nel 1432 per 70 soldi/br (5164bis/29, 45r, 25.V.1432). Nel 1443 è attestata una vendita di *blanchete feltrine* a 18 soldi/br (5165/4, 15r, 13.IV.1443). Nel 1438 una pezza di bercando tedesco fu venduta per 170 soldi: 5165bis/24, 12r (18.VI.1438), mentre l'anno dopo sei pezze di generico bercando furono vendute al cividalese Lucano di Nicolò di Cargnello da Michele arcario q. Bartolomeo Bianco *arcario* per 15 marche di soldi, ovvero 400 soldi/pezza: (5165/3, 3v, 15.IV.1439).

<sup>112</sup> Rispettivamente ASU, ANA, 5165/20, 44r 823.V.1441 (panno morello veronese); 5164/16, 26r, 6.IV.1430 (panni blavi di Bergamo); 5164bis/42, 29r, 23.XI.1426 (panno feltrino).

<sup>113</sup> D'ARCANO GRATTONI, *Interni di case*, p. 133.

missionavano la produzione di panni anche a maestranze locali, e non erano ovviamente i soli. A Udine, alla lavorazione della lana aveva dato un impulso notevole il patriarca Bertrando di Saint Geniès nel 1348<sup>114</sup>. In accordo con il comune, il presule diede sostegno a «Ticio Nerazi da Carmignano, comitatus Florencie», per l'impianto di otto telai con cui realizzare «pannos ad modum et consuetudinem pannorum de Francia, de Florentia, de Mediolano, de Verona et de Cumis»<sup>115</sup>. Non è noto quando e perché si sia interrotto il rapporto tra il fiorentino e Udine, ma l'esperienza dovette essere considerata positiva, perché vent'anni più tardi, nel 1368, vi fu un nuovo tentativo di impiantare l'arte della lana, coinvolgendo in questo caso l'*optimus magister Bernardus de Comis*<sup>116</sup>. Nei registri di cameraria del comune di Udine degli anni successivi troviamo traccia dello sforzo economico sostenuto dalla comunità affinché l'esperienza avesse seguito: vi sono infatti i pagamenti dell'affitto per la residenza, il laboratorio *in qua laboratur et fit ars lane* e il mulino in cui avveniva la follatura<sup>117</sup>. Per quanto interessante, e degno di essere ripreso e approfondito, si tratta di un caso isolato e limitato nel tempo, l'indiretta dimostrazione della 'debolezza' di Udine da un punto di vista produttivo, o quantomeno di produzione su larga scala. Rileviamo invece una particolare attenzione da parte dello statuto comunale verso i produttori di panni locali. Una rubrica emanata in quello stesso 1348 imponeva ai maestri lanaioli di bollare col proprio marchio tutte le «pecias berchan<d>i vel paltrembuli» prodotte, «ut cognoscatur cuius fuerit opus, ne datium defrau-

<sup>114</sup> G. BRUNETTIN, *Bertrando di Saint-Geniès patriarca di Aquileia (1334-1350)*, CISAM, Spoleto 2004, pp. 732-733. Secondo gli accordi, il lanaiolo fiorentino era assunto per sei anni con lo stipendio annuo di 300 ducati e con diritti esclusivi, dal divieto a chiunque di intraprendere attività analoga, all'esenzione da dazi e gabelle.

<sup>115</sup> Cfr. A. DI PRAMPERO, *Il dazio dei panni e l'arte della lana in Udine dal 1324 al 1368*, opuscolo in nozze Rossi-Kechler, tip. Doretta, Udine 1881, pp. 13-15; ZACCHIGNA, *Lavoro sottoposto*, p. 89; DEGRASSI, *L'economia del tardo medioevo*, p. 413.

<sup>116</sup> DI PRAMPERO, *Il dazio*, pp. 27-31.

<sup>117</sup> Il comune udinese, da parte sua, emanò una serie di provvedimenti tesi a facilitare l'insediamento in città di maestranze artigiane operanti nel settore laniero; per agevolarle veniva pagato loro l'affitto delle abitazioni usate come residenza/bottega e pure il folloio. Per il suo mulino, subito fuori porta Grazzano, usato per la follatura della lana (*fulugni in quo magistri lane folant panum, scitum extra portam Grazani extrinsecam, apud molandinum dicti domini Francisci*), oltre che per le case abitate dai maestri lanaioli (*quarundam domorum viridarii in quibus habitat magistri lane*), Francesco Savorgnan nel 1370 riceveva dal comune oltre 18 marche di denari annue; Pietro di Leonardo Arcoloniani per un'abitazione/deposito (*apensio domorum habitatarum per magistros lane*) messa a disposizione degli stessi ne riceveva invece 5: BCU, FP, 882/11, 85rv (2.IV.1370). Nel 1369 (9.XI, f. 78r) si trova traccia del pagamento della casa abitata dal *magister Pirinus de Veneciis, tinctor*, messa a disposizione per 3,5 marche annue dal notaio Ermanno q. Nicolussio da Percoto.



detur»<sup>118</sup>. L'obiettivo, si capisce, era duplice: tutelare il singolo produttore, ma anche impedirgli di sottrarsi al pagamento dei dazi, un argomento che era spesso dibattuto nel consiglio comunale<sup>119</sup>. Una particolare attenzione era poi prestata agli artigiani che filavano e tessevano il lino in città, vietando loro l'esportazione sia del lino grezzo sia del prodotto finito<sup>120</sup>.

A fine secolo l'aria nuova portata dai maestri artigiani fiorentini e comacini si sommava alle competenze già presenti in loco. A Udine era attivo «un corposo gruppo di *textores*, per lo più di origine carnica, che operava nel quadro di una tradizione emergente dalle pratiche della tessitura domestica»<sup>121</sup>. Tali artigiani lavoravano lino e canapa, ma anche lana grezza di produzione locale: gli esiti non erano certo panni pregiati, ma più che sufficienti al mercato locale e ai bisogni quotidiani. *Battarii* e tintori fanno invece il loro ingresso nella scena cittadina a inizio Quattrocento come gruppo allogeno – *de Parma, de Mantua, de Polla* – anche se per lungo tempo più che di un radicamento si può parlare di un loro rapido avvicendamento<sup>122</sup>. Tra i luoghi di provenienza, due in particolare hanno colpito la nostra attenzione: Feltre (Belluno) e Tesino (Trento). Dalla prima località – in cui si producevano tessuti di media qualità (*panni feltrini, blanchete feltrine*), destinati anche ai mercati levantini<sup>123</sup> – rileviamo i nomi di un discreto manipolo di maestranze specializzate (sarti e cimatori)<sup>124</sup>, di mer-

<sup>118</sup> JOPPI, WOLF, *Statuti e ordinamenti*, rubrica 201 (*De berchandis bullandis*), p. 87 e nota 2. Chi non avesse rispettato tale disposizione avrebbe pagato una quota doppia del dazio per ciascuna pezza non marchiata. Il 6 ottobre 1353 fu portata in consiglio un'istanza «quia draperi et berchandarii nolunt quod bullentur pecie draporum: deliberatum fuit quod daciarii debeant et possint pro libito voluntatis bullare et bullari facere pecias pannorum tam colorum quam de griso ac berchandorum et cuiuscumque generis et conditionis peciarum pertinencium dacio draperie, et omnem ipsorum voluntatem facere, non dampnificando mercaciones mercatorum».

<sup>119</sup> V. MASUTTI, A.M. MASUTTI (a cura di), *Annales Civitatis Utini (1347-1353, 1375)*, Deputazione di Storia Patria per il Friuli e Istituto Pio Paschini, Udine 2017, *passim*.

<sup>120</sup> La confraternita dei Linaioi nasce nel 1349: DEGRASSI, *L'economia del tardo medioevo*, p. 412.

<sup>121</sup> ZACCHIGNA, *Lavoro sottoposto*, pp. 89-90.

<sup>122</sup> ZACCHIGNA, *Lavoro sottoposto*, pp. 90 e 95-97.

<sup>123</sup> Cfr. per esempio G. BERTELÉ (a cura di), *Il libro dei conti di Giacomo Badoer (Costantinopoli 1436-1440), Complemento e indici*, Esedra, Padova 2002, p. 139, che cita i panni tra le merci caricate sulle galee dirette in Oriente.

<sup>124</sup> I cimatori Moro q. Alberto da Feltre (ASU, ANA, 5164/18, 55r e 5164bis/38, 17r), Lorenzo q. Simone da Feltre, ma ab. a Udine, che nel 1450 vende un paio di forbici per la cimatura (5166bis/28, 39r-40v) e Stefano di ser Giovanni Giorgio da Feltre che nel 1455 forma una società con m. ° Antonio cimatore (5166/16, 6r); il lanaiolo ser Antonio (5166/14, 59r) e il sarto Giovanni Vittore q. Zeno (5166/18, 9r). A essi aggiungiamo anche ser Antonio q. ser Bonverde da Belluno, ab. Udine, definito alternativamente cimatore (5166/19, 14r) e lanaiolo (5166/12, 29v-30v). E pure quel Giacomo sarto di Leonardo da Feltre ab. a Pirano, che nel 1438 vende panni per 138 ducati (5166bis/43, 55r-56r).

canti di panni<sup>125</sup> e di greggi<sup>126</sup>. Parte della lana grezza (*marçaisa* e *avostana*) circolante nel mercato udinese proviene da greggi locali<sup>127</sup>, ma anche da animali allevati tra Veneto e Trentino: Lamon<sup>128</sup> e Tesino. Da quest'ultima località, in particolare, proviene una manciata di nomi di venditori di lana, che ha come riferimento acquirenti udinesi, ma anche artigiani di Tolmezzo che evidentemente giungono a Udine per siglare i loro affari<sup>129</sup>. Nel 1408 Lorenzo lanaiolo q. Francesco da Firenze compra da Antonio q. Giovanni *Teradura* da Tesino la lana delle sue 240 pecore per 19 ducati, allo stesso prezzo della lana venduta a Porto Latisana da Gaspare q. Gerardo da Tesino<sup>130</sup>. L'anno seguente Nicolò Bombeni e m.<sup>o</sup> Giacomo orefice da Montegnacco comprano la lana di 700 pecore dal pecoraio Nicolò di Panesio da Tesino *da villa di Castro* (agente a nome del padre e di altri) in ragione di ducati 11 ogni cento libbre del peso di *Pratte*<sup>131</sup>. E ancora, nel 1425 Stefano q. Erasmo da borgo Grazzano compra 550 libbre di lana da Giorgio di Federico da Tesino al prezzo di 6 ducati ogni cento libbre<sup>132</sup>. Nel 1437 Giacomo di Bradi da Tesino promette di consegnare a ser Giovanni di

<sup>125</sup> Tra i mercanti abbiamo incrociato i nomi di Ser Bonafé q. Vittore da Feltre, che nel 1426 vendette panno feltrino per 40 lire di soldi a un sarto triestino (5164bis/42, 29r); Ser Sandro q. Simone di Petracco ab. a Feltre vecchia, che nel medesimo anno vendette panni per 220 lire a un cerdone udinese (ASU, ANA, 5164/18, 55r) e che forse era imparentato con quel Petracco di Sandro che a sua volta vendette panno per la medesima cifra nel 1435 (5164bis/34, 13rv); ser Paolo di m.<sup>o</sup> Vittore da Feltre che nel 1454 nomina procuratori per incassare una cifra dovutagli da Giovanni Mazuchel da Ampezzo (5166/19, 47rv).

<sup>126</sup> Nel 1455 e nuovamente nel 1463 Bartolomeo dt. Piva q. Donato da Lamon tratta i suoi animali: ASU, ANA, 5166/12, 20v (19.IV.1455) e 5167/5, 9r (21.V.1463).

<sup>127</sup> Quella per esempio ceduta il 17.X.1431 a Lorenzo q. Erasmo da Udine da due abitanti di Biauzzo (presso Codroipo): Giuliano q. Giacomo da *Blavucio* (per 7 ducati e 60 soldi) e Antonio di Nicolò (per 8 ducati e 32 soldi): ASU, ANA, 5164bis/41, 17rv. O ancora le 500 libbre di lana d'agnello, bianca e buona, da consegnare a Udine entro e per tutto il mese di giugno del 1410 da Nicolò q. Giovanni Luch da Gorto in Carnia ai sarti udinesi Cherubino q. Pilutto e Matteo q. Pasquale che fu da Pradamano, al prezzo di 17 lire/*centinario*: ASU, ANA, 5134/1, 9r-10r.

<sup>128</sup> ASU, ANA, 5167/5, 9r (21.V.1463): Bartolomeo dt. Piva q. Donato da Lamon, del distretto di Feltre, vende 46 pecore (in ragione di 100 soldi/paio) a ser Candido q. ser Tomé de' Candidi da Udine.

<sup>129</sup> Per esempio il 4.II.1441 Vendramino di Domenico di Morandino da Tesino promette di consegnare a ser Cristoforo di ser Nicolò di Janis da Tolmezzo la lana *marçaisa* delle sue pecore e di quelle del suo socio Giorgio allo stesso prezzo della lana venduta da Silvestro di Giovanni Piccolo da *Capolonga de Tisin* e del suo socio Domenico (5165bis/19, 8r); e ancora, alcuni anni più tardi, un altro figlio di Nicolò di Janis da Tolmezzo, ser Andrea, compra lana da ser Donato da Tesino (5166/16, 6r, 1.VI.1455).

<sup>130</sup> ASU, ANA, 5127/13, 59r (25.I.1408).

<sup>131</sup> ASU, ANA, 5136/15, 20r-21v (10.II.1409).

<sup>132</sup> ASU, ANA, 5143/5, 10rv (18.II.1425).

Bianco lanaiolo q. Filippo da Firenze tutta la lana della tosa di marzo al prezzo a cui era comunemente venduta a Versa<sup>133</sup>.

Dopo la metà del Quattrocento il settore tessile pare invece diventare terra di conquista da parte di un attivissimo gruppetto di bergamaschi della Valle Imagna e di Locatelli, che si muove con destrezza tra le terre di provenienza – da cui importa panni – e le terre patriarcali, in particolare Udine e Gemona, dove compra lana, realizza e fa tingere panni. Le transazioni spesso vedono coinvolti questi forestieri tra sé, come se si trattasse ancora di un'*enclave* piuttosto chiusa<sup>134</sup>.

<sup>133</sup> ASU, ANA, 5165bis/39, 76r (21.XII.1437). Un altro abitante di Castello Tesino rinvenuto nelle fonti è ser Parisio q. Nicolò di Enrico da Tesino nel comitato *Hoserichbi* (il 15.XI.1413 stipula una carta di debito con Bartolomeo lanaiolo q. ser Marco da Padova, ab. a Udine, per un mutuo di 100 lire, ASU, ANA, 5134/17, 46r-47v).

<sup>134</sup> Elenchiamo qui i nomi di bergamaschi rinvenuti nella documentazione, consapevoli che si tratta di un primo nucleo: Pietro q. Giovanni da Bergamo (vende panni bergamaschi a un sarto cividalese il 6.IV.1430: ASU, ANA, 5164/16, 26r); gli affari dei fratelli Prando e Giovanni q. Andriolo da Valle Imagna (BG) con Antonio q. Simone, conterraneo ma ab. a Udine (5166/9, 5.V.1451 e 5166/22, 27r, 10.III.1454); quelli di Bomberio dt. Sachona di Giovanni di Bianca da Bergamo con Antonio q. Guglielmo di Nero ab. *Briuli*, contrada San Gallo (5166/19, 26v-27v, 5.XI.1454); Andrea di Martino da Bergamo che nomina suo procuratore ser Antonio di ser Giacomo da Locatelli (BG) per riscuotere dal gemonese Vito barbiere il denaro di alcune calzature (5166/15, 27r, 28.XI.1455); il 4.X.1458 il bergamasco Antonio q. Pietro vende panni a ser Pietro q. Giacomo dt. Chudella da Valle Imagna (5167/24, 52r). Nel 1459 ser Antonio *de Luchadel* da Bergamo, ab. a Gemona, stipula una carta di debito per la considerevole somma di 100 lire con Andrea tintore per tintura di panni (5167/10, 19v, 12.IX); di nuovo una carta di debito per acquisto di panni del 29.V.1460 tra Simone q. Pietro da *Cal Senon* dell'episcopato di Bergamo con ser Giacomo da Locatelli e una vergata due giorni più tardi tra Antonio q. ser Pietro *de Manzoio*, distretto di Bergamo, con ser Pietro Rosso q. Antonio da Locatelli (5167bis/44, 34rv e 36r); il 25.II.1461 Pietro dt. Nero q. Giacomo da Locatelli sottoscrive ben due carte di debito per acquisto di panni, rispettivamente da ser Giovanni di ser Cristoforo da Locatelli e ser Antonio q. ser Antonio da Locatelli (5167/8, 10v e 11r), mentre al 13.IV.1361 risale una *finis remissio* per il prezzo di due pezze di panno blavo tra Giovanni q. Michele de Pasi da Bergamo e Giovannino di Pelleri da Locatelli (*ivi*, 40r). Una compravendita di coti si registra tra Giovanni q. Giovanni da Bergamo e Martino di Bruno da Valle Imagna (5167/5, 14r, giugno 1463), mentre Zanino e Antonio di Martino *de Privalibus* da Valle Imagna comprano cinque pezze di panno ser Pietro q. Giacomo Nero da Locatelli nel novembre del 1464 (5167/22, 10r). Quanto agli acquisti di lana grezza fatti nel patriarcato le attestazioni sono solo due: nel 1459 due bergamaschi, Bartolomeo q. Zanni e Antonio di Zanino, comprano lana grezza da Fantino q. ser Ermacora da Sbrogliavacca (5167bis/47, 19v, 13.VI.1459); nell'ottobre del 1467 Antonio di ser Benetto da Locatelli, *civis* di Bergamo, compra lana *avostana* da ser Giacomo da Maniago q. Bartolomeo (5167bis/25, 4r).

#### 4. A mo' di conclusione

Ripensando al ruolo di Udine nel basso medioevo – dapprima nello scacchiere del patriarcato di Aquileia, quindi nel più ampio contesto del dominio di Terzaferma della Serenissima – e alle funzioni di produzione, scambio e distribuzione, che erano l'obiettivo del convegno, crediamo di essere riusciti a individuare alcune linee guida. Da un punto di vista produttivo il centro fu certamente vivace, ma nessuno dei manufatti lavorati e creati entro o subito fuori le sue mura assurse al livello di quella che oggi definiremo eccellenza o specificità. La produzione di beni di consumo era buona, ma sufficiente a soddisfare il fabbisogno cittadino, oltre alla domanda del distretto e dei paesi limitrofi.

Pur non essendo a tutti gli effetti una città – in quanto non sede di cattedra vescovile – Udine appare come tale, e come tale è attrattiva. Tra XIV e XV secolo in città fioriscono almeno quattro diverse fiere, abbastanza ben distribuite lungo il corso dell'anno<sup>135</sup>. È infatti nelle funzioni di scambio e distribuzione che essa dimostra le maggiori aperture e la sua proiezione verso Venezia, sfruttando come teste di ponte soprattutto i due porti di Latisana e Portogruaro. La piazza udinese si presenta efficace nella raccolta e (re)distribuzione sia di merci in arrivo (come i panni pregiati o i pellami provenienti dall'Italia centrale), sia di prodotti in uscita, come nel caso delle falci, in cui ben si palesa il meccanismo degli ordinativi fatti da investitori locali presso uno o più maestri falciai e il successivo invio di consistenti partite di prodotto verso Venezia e le destinazioni finali.

Le società sono tutte rigorosamente del tipo *ad lucrum et perditam* e cominciano a fiorire alla fine del secolo XIV. Di durata variabile tra i sei mesi e un anno (tempo eventualmente prorogabile a discrezione delle parti, e con pochissimi esempi di stipule più lunghe, pattuite come tali fin dall'inizio), sono quasi sempre votate al commercio entro i confini della patria del Friuli *et non extra*, a sottolineare una sorta di protezionismo, specie quando si tratti di biade. La sola società finora incontrata destinata al commercio in qualsiasi merce *tam in patria quam extra* è quella non a caso stipulata nel 1428 tra due personaggi con evidenti agganci esterni: ser Nicolò notaio di Culossio da Latisana e ser Giacomo di Fortino da Rimini<sup>136</sup>.

Se nel Trecento alla base del forte dinamismo i protagonisti furono i Fiorentini – titolari di fiorenti botteghe, che erano al tempo stesso lucrosi banchi di prestito –, nel secolo finale del medioevo comincia a farsi largo il notabilato locale, affiancato da elementi allogeni spesso di recentissima immissione.

<sup>135</sup> Basti anche solo pensare alle fiere che in essa si tenevano: San Canziano in maggio (attestata dal 1333) e Santa Caterina a fine novembre (dal 1380), Sant'Antonio in gennaio (dal 1433) e in dicembre Santa Lucia (dal 1486). Cfr. MORASSI, *1420-1797*, p. 255.

<sup>136</sup> ASU, ANA, 5164bis/28, 37r (11.III.1428).

Beninteso, ci sono ancora famiglie di origini toscane, ma nella maggior parte dei casi i loro membri sono ormai saldamente radicati nel tessuto locale, a tal punto che l'estensione *tusco, de Florentia, de la Scarparia* ecc. viene lentamente dimenticata e omessa. È il caso dei già citati Manin, dei Soldanieri e dei Cavalcanti, o di ser Giovanni lanaiolo di Bianco di Filippo, titolare in Mercatovecchio di una fiorente attività di vendita, principalmente di drappi (ma non solo). Non molto distante dalla sua *stacione* doveva trovarsi il *cambium* dei plurinominati fratelli Giacomo e Filippo q. Pietro Balbo di Vanni, *alias* 'di donna Onesta' (dopo un *iter* di oltre un secolo nel patriarcato, da questo 'incontro' nascerà il nuovo cognome Vanni degli Onesti). Molte altre fiorenti botteghe nel cuore cittadino, nella piazza del comune e nella contrada detta *Udin*, erano proprietà di forestieri impiantati in città, alcuni da poco. Molti giungono dall'Italia padana, come i lombardi Gubertini, e molti sono speciali, come ser Costantino q. Verità di Giuseppe da Verona o ser Francesco q. Nicolò Baldana (famiglia originaria di Parma), o ancora ser Alberto di Castello da Piacenza.

Lentamente si fanno strada singoli personaggi – come lo speciale Antonio Tamburlini o gli orefici Stefano della Burgolina e Giacomo da Montegnacco, il drappiere Cherubino q. Pilutto, il mercante Antonio di ser Culossio da Latisana, i pellettieri Venuto dt. Ungar e Bertrando q. Giorgio di Morondo – e famiglie appartenenti tanto all'aristocrazia cittadina (Andriotti, Arcoloniani, Cignotti, Miulite, Uccellis, Valentinis) quanto a quella 'comitatina' e castellana: i da Percoto, i da Strassoldo, o i Corbelli (da Tarcento). Il panorama autoctono comincia insomma a essere articolato. Sono tutti personaggi che accolgono i clienti nelle loro botteghe in città, ma che forse a volte li vanno anche a cercare nelle rispettive case, portando i manufatti direttamente sul territorio<sup>137</sup>.

<sup>137</sup> Così lascerebbe intendere un quadernetto di debitori di maestro Bertando pellettiere da Udine, individuato da Donata DEGRASSI (*L'economia del tardo medioevo*, p. 391), secondo la quale «in Friuli si verificava – e forse più frequentemente di quanto la documentazione superstita non attesti – anche il caso inverso, vale a dire di artigiani residenti nei centri urbani che si recavano nei villaggi rurali per collocare i loro prodotti».